98-84479- 1

De Franchis, Carlo

Giammaria Ortes

Napoli

1930

98-84479-1
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED -- EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

330.1
Or84

Franchis, Carlo de
... Giammaria Ortes; un sistema d'economia matematica nel '700. Napoli, Anacreonte Chiurazzi & figlio [1930]
3 p. l., [5]-165, [3] p. 19½cm. (Politica-economia-corporativismo, collana diretta da Renato Caniglia. Volume III)

Bibliografia: p. [163]-165.

353961

RESTRICTIONS ON USE: *Reproductions may not be made without permission from Columbia University Libraries.*

TECHNICAL MICROFORM DATA

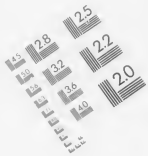
FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11 :1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

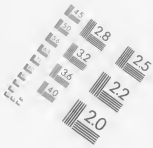
DATE FILMED: 12/3/98 INITIALS: N.Y. / WW

TRACKING #: 33384

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

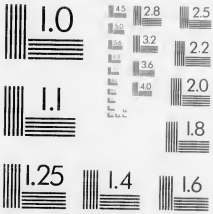
PM-MGP
METRIC GENERAL PURPOSE TARGET
PHOTOGRAPHIC





150 mm

100 mm



ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

1.0 mm

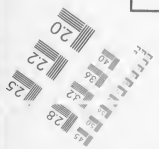
1.5 mm

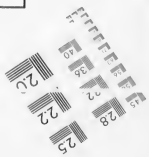
2.0 mm

2.5 mm

A5

A4





PRECISION℠ RESOLUTION TARGETS

A & P International
612/854-0088 FAX 612/854-0482
8030 Old Cedar Ave. So., Ste. #215
Bloomington, MN 55425

POLITICA - ECONOMIA - CORPORATIVISMO
COLLANA DIRETTA DA RENATO CANIGLIA
3

CARLO DE FRANCHIS

GIAMMARIA ORTES

Un Sistema di Economia Matematica nel '700

1930 - VIII
ANACREONTE CHIURAZZI & FIGLIO ·:· EDITORI

MADE IN ITALY

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES

GIAMMARIA ORTES

POLITICA – ECONOMIA – CORPORATIVISMO
Collana diretta da
RENATO CANIGLIA
Volume III

Proprietà letteraria riservata

CARLO DE FRANCHIS

GIAMMARIA ORTES

UN SISTEMA D'ECONOMIA MATEMATICA NEL '700

ANACREONTE CHIURAZZI & FIGLIO – EDITORI IN NAPOLI

3301
D24

Ec. 8, 1943

Lo studio su Giammaria Ortes di Carlo de Franchis è certamente notevole; è lavoro di chi si affaccia alla vita, nutrito di preparazione, ricco d'ingegno, e, come si addice all'età di lui felice, disdegnoso degli ostacoli, che arrestano o lasciano dubbiosi gli studiosi più avanti negli anni. Per le qualità innegabili dello scritto il lettore potrà affrontarne con profitto e ailetto le pagine, sempre corrette, spesso acute, qualche volta decisive; e, scorrendole, vedrà quale impronta il pensiero economico italiano abbia lasciate nella storia di una Dottrina, che si vorrebbe esotica, laddove è più di ogni altra consona al genio della nostra stirpe. Augurando al de Franchis che persista nel coltivarla adempio al dover di docente, ed augurandogli che gli arrida la fortuna obbedisco al sentimento di amico.

Napoli, dic. del 1929. anno VIII dell'E. F.

ADOLFO MUSCO

8865

I. — Introduzione.

Il periodo che va dalla fine del XVIII secolo all'inizio del XIX interessa lo storico dell'Economia Politica poichè è in esso che, sprazzi di luce più o meno vivaci, appaiono i primi albori di una « Economica ». Qui comincia a farsi strada il concetto di una società, considerata dal punto di vista particolare dell' economia, come organismo complesso sì, ma autonomo, retto da leggi proprie ed avente una propria vita che lo studioso, con imparziale e sereno osservare, solo metodo che possa chiamarsi scientifico, tenterà di indagare, di conoscere. Senza tale concetto l'Economia Politica non potrebbe esistere staccata dal quadro politico-economico. La scienza pura è un'ideale a cui, in quell'epoca, si giunge per tortuose vie talvolta impraticabili, tra simulazioni che vorrebbero essere teoriche ma che invece risentono di preoccupazioni pratiche, par-

ticolarissime, da cui raramente l'economista riesce a liberarsi.

Nasce in quest'epoca l'Economia Politica, ma imperfetta ancora, mescolanza di idee, di preconcetti, desiderio di riforme sociali, assoggettamento a principii filosofici accolti molto spesso senza discussione.

Una infinità di problemi si presenta per la soluzione al legislatore, al ministro. all' uomo di stato, prodotti dai nuovi aspetti nei quali appare la vita economica del tempo.

Dalle grandi monarchie, non esclusa l'Inghilterra, allora considerata come il tipo ideale dello stato, alle città comunali dell'Ansa e dell'Italia in particolare, tutte sentono quasi il bisogno di rinnovare istituzioni sorpassate o di crearne di nuove per far fronte alle nuove esigenze, per mettersi alla pari l'una dell'altra. per correggere errori precedenti.

Da ciò una quantità enorme di studi economici, rapporti di ambasciatori, proposte di filosofi, di moralisti, di medici, (Petty, Quesnay), di letterati, di poeti perfino, di persone eleganti.

Evidentemente, in tutta questa valanga di scritti, non si può trovare un raggruppamento organico di idee concernenti la vita economica.

Non molti in Europa i nomi che possano destare interesse; oltre Stuart, Cantillon, Quesnay, Gournay, Condillac, Turgot, dei notevoli tentativi sono

rappresentanti, è vero, in Inghilterra da Mun, Child, Petty, Dudley-North, in Francia da Necker, in Spagna da Ulloa ecc. Ma lo studioso si perde spesso nelle sue osservazioni, gli manca il metodo coordinatore, la deduzione applicata ai fenomeni economici sembra, talvolta, irrealizzabile, oppure trascina l' economista verso mete metafisiche, gli fa parlare di una « divina provvidenza », di un corpo sociale identico, biologicamente, fisiologicamente, a quello umano ecc.

Qua e là, è vero, degli sprazzi di verità appaiono come, per esempio, in Inghilterra in materia di commercio, sulla bilancia dei debiti e dei crediti, in Francia sulla produzione delle ricchezze, in Italia in materia monetaria.

Ma queste rapide e brevi luci scompaiono nell'insieme delle teorie finalistiche e partigiane.

In Italia questi caratteri sono ancor più accentuati. Le gloriose città italiane: Genova, Firenze, Pisa, Amalfi sono in decadenza economica. Il monopolio commerciale e finanziario di cui esse avevano goduto nell'Europa Occidentale e in gran parte di quella Centrale, viene a cessare col fiorire di altri centri; molti mercati sono loro chiusi.

Questa decadenza crea un ambiente favorevole alle idee rivoluzionarie, fomenta i partiti e le lotte intestine.

Le disastrose condizioni finanziarie ed ammi-

nistrative dello Stato Pontificio, del Regno di Napoli, del Ducato di Milano, animano gli scrittori di cose economiche del desiderio di promuovere, con i loro scritti, delle applicazioni atte a migliorare le condizioni della città o dello stato in cui vivono e nel quale rivestono generalmente qualche carica importante.

La questione monetaria, per la urgenza che presentava e per i riflessi d'instabilità che da essa riceveva tutta l'economia, fu una delle soluzioni che maggiormente attrasse gli economisti.

Da qui i trattati di Scaruffi, Davanzati, Serra, Turbolo, Montanari.

Poi Galiani, in un periodo di maggiore evoluzione e Genovesi, Beccaria, Verri ecc.

Quasi tutti appartengono alla stessa schiera: riformare, migliorare, scrivere. Sì, scrivere: la prolissità di taluni scrittori, la retorica eleganza dello stile di altri, rivelano una scienza concepita in modo, poco rigoroso. Ciò era l'andamento naturale delle cose: così la vita, così il pensiero. E Venezia dove nasce e vive l'Ortes?

Questi problemi che in Economia Politica in gran numero s'impongono, a Venezia si fanno ancor più sentire.

Venezia è in decadenza, decadenza che ha inizio sin dall'affermarsi in Oriente dell'Impero Turco che le chiude parecchi mercati, le toglie

Negroponte, la Morea, Cipro, Candia, la costringe a rinunziare a parecchi di quei privilegi mediante i quali essa aveva potuto intensificare la sua affermazione nel Levante, decadenza che si accentua con la scoperta portoghese della nuova via delle Indie.

Questa svia lentamente il traffico portandolo da Venezia a Lisbona.

Venezia perde il monopolio di cui, si può dire, essa aveva goduto nel commercio tra Oriente ed Europa Centrale ed Occidentale; la rivale può vendere spezie, stoffe, prodotti orientali in genere, a prezzi molto più bassi dei veneziani, eguali talvolta alla loro metà e meno, anche. (2)

Inoltre se un tempo l'Italia con le sue città e i suoi comuni aveva tenuto il primato nella produzione di vetrerie, lanerie, seta, merletti ecc., ora deve subire la concorrenza dei grandi stati come la Francia, l'Inghilterra, la Germania, le Fiandre, la Boemia, i quali ostacolano le importazioni dall'Italia, favorendo lo sviluppo delle

---

(1) Pecchio. Storia dell'Economia Pubblica in Italia. Lucano Ruggia 1832.

(2) A. Norsa. Il fattore economico nella grandezza e decadenza di Venezia. Nuova Rivista Storica. 1924.

industrie nazionali. E Siena, Firenze, Milano, cedono a Lione. Augusta, Norimberga.

L'indebolirsi di queste relazioni commerciali si riflette anche a Venezia fino allora principale mercato, punto di concentramento degli scambi tra Europa Centrale e l'Italia.

Inoltre l'organismo stesso della Repubblica si è esaurito, la corruzione comincia a manifestarsi nei vari strati sociali mentre uno spirito, in fondo conservatore, si oppone a radicali cambiamenti.

Ciò non di meno, Venezia, sin dal 1500, inizia una resistenza che durerà fino al secolo XIX, per opporsi alla decadenza incipiente e la sua politica entra in una fase riformista ma, strano a dirsi, misoneista insieme: riformista all'interno, misoneista all'estero, nei riguardi della sua posizione politica ed economica.

Numerosi provvedimenti si prendono nel campo della legislazione daziaria, delle costruzioni navali, nella magistratura con la nomina dei « cinque savi della mercanzia » (1506), nel 1502 si è costituita una « Giunta delle spezie »... Insomma: commissioni, istituti, accademie debbono studiare ed operare per migliorare ciò che un tempo progrediva solo per forza propria.

Ma, ripetiamo, la politica estera di Venezia non agisce in armonia con questa attività dell'interno. Si vuole opporsi agli avvenimenti ed

illudersi di poter mantenere le cose come erano al tempo dei passati splendori. Invece di adattarsi alle nuove circostanze ed ispirarsi al cambiamento da esse subito, si vuole resistere e questo crea uno squilibrio quasi permanente che dà, appunto alle riforme interne, un carattere di incertezza, una mancanza di linee di condotta bene determinate, di fini prefissi.

Monografie, proposte, relazioni si ammucchiarono per far fronte al disordine crescente, fino agli ultimi anni della gloriosa Repubblica.

Una tanta imminenza del caso concreto fece sì che gli studi in materia di economia sacrificassero ogni teoria a questa pratica (1) la quale, evidentemente, sembrava allora di maggior conto, impedendo l'affermarsi di una dottrina, di una concezione teorica.

Non si può negare però che molte verità fossero scorte, che ci fosse talvolta un'esatta comprensione di queste esigenze della Dominante; ma, siamo sempre lì, è alla soluzione di un caso concreto, di una determinata questione cui si mira.

Tra questi scritti, questi consigli, sono degni di nota, per esempio, quelli di Simone Giogalli,

---

(1) Errera. Storia dell'Economia Politica nella Repubblica Veneta. Venezia 1877.

di Fra Paolo Sarpi, di Leonardo Donà, di Marzani, ecc.

Molti scritti, ma lungi però dall'avere il nome di scienza economica. Contradditori, talvolta, mai scevri di etica, interessi, religione, che la passione agitata del momento vi mescola.

Contraddittori anche i provvedimenti della Repubblica.

La libertà è appena favorevole a questa o quella industria ? La si adotta, per abolirla magari poco tempo dopo. Così le leggi sul sistema tributario che ora colpiscono, ora esentano : le leggi sul lavoro che seguono le varie vicende del prodotto sul mercato, della mano d'opera ecc.

Politica instabile, dottrina incerta.

Però i veneziani (e ciò contrariamente al parere stizzoso di Ortes) per il bene della Patria loro s'interessano agli studi di economia che si fanno nelle altre regioni d'Italia e d'Europa.

Così si ricevono a Venezia i giornali italiani di Siena, Pisa, Modena, la « Gazzetta letteraria » e la « Scelta di opuscoli » di Milano, il « Magazzino letterario » di Firenze ecc.

Tutto ciò viene poi raccolto e commentato nel « Giornale Enciclopedico » che non trascura le gazzette forestiere e tiene i suoi lettori al corrente di ciò che si scrive a Leiden, Amsterdam, Utrecht, Colonia, Augusta, Berna, Parigi, Vienna, Berlino . . .

Venivano tradotte opere di Sonnenfelds, Necker, commentati gli scritti di Bandini, Galiani, Genovesi, Smith, Verri, Beccaria... Un fermento dunque, di uomini e d'idee, in questa Venezia prossima al tramonto.

Ora, verso il 1750-1770, poniamo una parola assolutamente contraria a queste tendenze, all'empirismo sostituiamo la pura speculazione, al disordine quasi generale del procedere la deduzione da certi postulati fondamentali, alla mania interverzionista lo scetticismo circa l'efficacia dell'opera umana in questioni di Economia Politica, all'eleganza dell'argomento di moda il dire austero dello scienziato ed Ortes ci apparirà originale sino alla stravaganza (1).

E se la figura di Ortes austeramente si erge davanti le tendenze dottrinarie antecedenti e contemporanee, tale aspetto non perde anche se lo si confronta agli economisti futuri.

Epperò pur quando l'Economia politica sembra ormai assisa nel suo seggio a fianco delle altre scienze venerande, quando dal precetto si crederà d'esser passati definitivamente alla formulazione teorica, dall'empirismo ad una scienza in cui la deduzione ha la sua parte fondamentale, gli economisti saranno ben lungi dal poter dire che tendenze o desideri non li hanno dominati, che

(1) Pecchio. Op. cit.

loro scopo è stata la ricerca esclusiva di leggi ed uniformità, senza pronunciarsi a favore dell'una o dell'altra istituzione.

Da Genovesi, a Beccaria, Cantillon, i Fisiocrati, da Condillac, Turgot a Smith stesso che considera l'Economia come « un ramo delle conoscenze del legislatore e dell'uomo di stato» la quale ha due scopi : « primo di procurare al popolo una rendita ed una sussistenza abbondanti, secondo di fornire allo Stato e alla comunità un reddito sufficiente per il servizio pubblico », non si può constatare l'esistenza di una scienza libera completamento delle assillanti esigenze della politica o dell' amministrazione.

E in seguito i progressi si fanno, è vero, ma spesso malgrado l'intenzione ed il programma dell'economista o se tale programma è stato rigoroso ed obbiettivo esso non è stato completamente realizzato.

Nel primo senso emergono i nomi di Say, Malthus, Ricardo, Mill, Ferrara.

Nel secondo, Senior, Cairnes, Cherbuliez.

Talvolta invece, da una scienza pura si rifugge e l'economia vive nell'atmosfera personale di un Saint-Simon, Owen, Fourier, Blanc, List Proudhon...

E Marx, Engels, espressioni di masse in agitazione e Rodbertus, e Le Play, cattolicesimo e protestantesimo sociali, misticismo alla Ruskin

o alla Tolstoi, « unearned increment » alla George, solidarismo, anarchismo...

Lo spettacolo decadente di questo rovinare, la dispersione dei germi che menti più elette avevano lasciato in retaggio, accentua il suo lamentevole aspetto con gli attacchi sistematici della scuola storica di Roscher, Hildebrand, Knies, Schmoller.

Il filo conduttore intravisto da qualcuno si dovrà confessare perduto ? I sistemi della scuola classica segnano veramente, come è convinzione di Mill, l'apogeo degli studi economici ?

No, fortunatamente. Quasi un processo di rielaborazione pervade l' economia e la vivifica e le addita nuove mete. Il prodotto di questo rinascere è costituito da due scuole: la psicologia e la matematica. La prima partendo, si potrebbe dire, da una interpretazione estremista della veduta individualista di Smith e dei suoi discepoli riporta tutti i problemi economici a questioni di orientamento dell' « homo economicus » nel soddisfacimento dei propri bisogni; la seconda accogliendo il principio della prima, vi innesta la matematica e con tale metodo giunge a notevolissimi risultati, mette in luce relazioni di mutua dipendenza e le sostituisce a quelle di causa-effetto ed abbraccia il mondo economico in una visione d'insieme col concetto d'un equilibrio. Le tendenze, più o meno, divergenti esi-

stenti in seno stesso alla scuola matematica, vengono composte in una costruzione con definitive fondamenta: la scuola di Losanna.

Fondata da Léon Walras, perfezionata dal suo continuatore Vilfredo Pareto, la scuola di Losanna vorrebbe giungere a quel completo disinteressamento da qualsiasi problema non prettamente teorico, vorrebbe da sè allontanare quelle forme di arte che nel passato le avevano impedito di elevarsi a pura scienza.

Ad applicare i suoi principi provvederà però un altro ramo di studi economici, una meccanica accanto ad una fisica, una economia applicata accanto ad una economia pura. (1)

E' la scuola di Losanna riuscita nel suo intento ?

Innegabilmente, se la scuola matematica giunge ad alcuni estremi risultati non può essere respinta nel suo insieme.

Il metodo matematico e l'apporto di Walras e Pareto in ispecie, come generale punto di vista, come nucleo, presenta una superiorità indiscutibile su gli altri. In questo senso si potrà fare di Ortes un economista matematico. Errano o chiudono volontariamente gli occhi i suoi troppo acerrimi nemici che le negano una qualsiasi

(1) Per maggiore chiarimento, Moret, L'emploi des mathématiques en economie politique, Giard et Brière, Paris 1915.

innovazione, non vogliono riconoscerle quel concetto fondamentale di equilibrio, quel determinare con equazioni se gli elementi necessari alla soluzione di un problema sono o no sufficienti, quella sua precisione nelle formulazioni, quel « rigore di metodo » che si oppone al degenerare di apostoli o rivoluzionari.

E in pagine introduttive alle loro opere o per combattere oppositori, i matematici, gli « equilibristi », come si vuole esprimere fuori luogo qualche ironista, hanno avuto occasione di esporre il loro programma e chiarire l'obbietto e l'atteggiamento del loro metodo, del quale una serena disamina non può che mettere in rilievo i pregi.

Questo verso il 1830-40. Non certo di un metodo matematico penserebbe di poter parlare lo storico dell'Economia Politica, in quell' ultimo '700, percorso, come s'è visto, da una febbrile attività, da un correr ai ripari per impedire crolli che sembrano imminenti, non certo gli sembrerebbe naturale il poter parlare in quest'epoca d'un sistema prettamente deduttivo, coerente sempre anche nei minuti risultati ai principi che lo reggono. Eppure quest'opera esiste, questa voce arditamente opposta al pensiero economico contemporaneo, nella sua essenza costituente un sistema di economia matematica, è concepito, ed Ortes il « geometrico » si avvicina ad un Walras ed un Pareto.

Ma se un Walras ed un Pareto ed altri l'Ortes precorre nei risultati, nelle formulazioni generali, non certo questo si può dire del sostrato spirituale su cui è basato il suo pensiero.

Se gli elementi materiali, le condizioni economiche d'Italia e di Venezia dell'epoca non hanno che poca presa, lo hanno invece gli ideali, corrente vasta e travolgente.

Ora il pensiero respinge gli ostacoli alla sua libera affermazione, relega nel passato il grigiore d'un medioevo ormai spirato.

E nuove ed ardite conquiste e fermenti e scientifismo, razionalismo, e nobili entusiasmi.

Sublime cornice, l'Illuminismo, si può dire, trasforma la faccia della terra. Metodi nuovi e teorie, tramonto di vecchi sistemi e nascita di idee rivoluzionarie.

L'atteggiamento matematico è al suo apogeo, gli si attribuisce un valore universale (a base dell'intuizione, dice Kant, è la matematica).

Spinoza, Descartes, Leibnitz, influiscono dalla fisica alla psicologia.

Togliere l'Economia Politica alla filosofia, alla morale, alla tecnica amministrativa è compito di Ortes. Ma tanto temerario sembra il gesto che Ortes è respinto, l'innovazione tanto ardita del suo metodo, in un campo che sembra ben lungi dall'essere suscettibile di dar luogo

ad una scienza, troppo urta specialmente quello spirito conservatore veneto.

Ed il monaco « solitario ed inascoltato » non ha che poche relazioni: il Ciani, l'Algarotti, il Dragoni, il Bianconi, Giulio Cesare della Somaglia e qualche raro altro.

Ma l'ostilità dell'ambiente metterà ancor più in evidenza la nobiltà e le forze del suo ingegno, la profonda convinzione spirituale che lo caratterizzano.

II. Aspetti e tendenze.

Il 2 marzo 1713 nasce a Venezia Giammaria Ortes.

La famiglia è modesta, il padre Giacomo Ortes è fabbricante di uno di quei caratteristici prodotti veneziani: le « contarie ».

All'età di quattordici anni il giovane Giammaria è decisamente avviato ad una professione differente da quella del padre: « titulo devotionis » egli entra nel monastero dei frati Camaldolesi di S. Matteo di Murano.

Colà egli inizia i suoi studi e, « terminando il suo noviziato », nel 1729 riveste definitivamente l'abito monastico.

Ma le parole con le quali riporta questo fatto, colpiscono per una strana indifferenza in un avvenimento che avrebbe dovuto, per lui, avere grandissima importanza. « Fui professato », egli dice, « addì 6 marzo 1729 nel senso e in conseguenza dell'abito già preso con mia com-

piacenza, essendo peraltro indifferente per questo o per altro stato qualunque ».

Queste parole rivelano che nell'Ortes la vocazione non era di una eccessiva intensità. Quando poi, qualche anno dopo, egli passa al monastero di Pisa dedicandosi, sotto la guida del padre Grandi, allo studio della matematica, si può dire che proprio questa è la chiave della sua personalità. La struttura matematica del pensiero di Ortes va ricercata nell'influenza che ebbe su di lui il Padre Grandi.

Qualche tempo dopo, da Pisa egli ritorna a Venezia dove entrano nelle sue occupazioni intellettuali la storia, « la critica », le leggi.

E' lo studio del diritto, dichiara il nostro camaldolese, che lo fanno « riflettere sulla validità dei contratti, degli atti pubblici e simili e fra gli altri su quello della mia professione, della validità della quale principiai a dubitare ».

Conclusione: Il sei maggio 1743, a trenta anni cioè, Ortes lascia l'abito religioso e ritorna alla casa paterna.

Ma la religione e in ispecial modo l'ordine dei camaldolesi continuarono ad ispirargli « il più vivo sentimento di gratitudine ».

Questa disinvoltura messa laddove altri forse si sarebbe espresso sarcasticamente, rivelano il fondo generoso del carattere di Ortes, anche se

talvolta appare velato dalla bizzarria del suo spirito.

Nel 1758 gli muore il padre, poco dopo la madre per la quale egli provava un vivo affetto. Si dà allora ai viaggi e li alterna con studi piacevoli di matematica, di metafisica delle lettere; si dà al poetare...

Va a Vienna, a Berlino, a Londra, più volte a Firenze, a Roma.

Sarebbe un errore immaginarlo, in questi viaggi, alla ricerca del favore dei grandi, desideroso di essere introdotto nelle grandi famiglie o addirittura nelle corti degli imperatori, dei re, del Papa.

Giammaria Ortes non si cura nemmeno di vedere a Berlino il gran Federico; a Roma rifiuta di essere presentato al Pontefice e ai suoi ministri!

Una certa misantropia si accentua sempre più in lui, gli uomini e il loro pensiero gli appaiono attraverso un velo sempre più spesso di scetticismo.

Stabilizzato il suo patrimonio in una rendita vitalizia, si dedica definitivamente, fino agli ultimi suoi giorni, alla speculazione del pensiero.

La sua vita meriterebbe di essere maggiormente chiarita specie per quegli anni in cui egli viaggia attraverso l'Europa. Disgraziatamente poca luce s'è fatta su questa epoca della sua

attività. Forse interessanti cose si saprebbero su questo Ortes ormai maturo, sul carattere e la personalità che si rifletteranno poi nel metodo, nell' atteggiamento del suo pensiero davanti ai problemi economici e della più svariata natura.

Riportiamo, come fanno il Lampertico (1) e lo Errera (2), un brano del suo diario nel quale egli parla di sè stesso nella sua prima età. « Il mio « naturale era rare volte collerico, e se mai con « tutto questo ero offeso dalla collera degli altri « fanciulli la mia più frequente vendetta era un « tacito disprezzo per l' offensore mancandomi « le forze e il coraggio per ogni altro senti- « mento. »

Già in questo «tacito disprezzo» c'è qualcosa dell'Ortes futuro.

Giovinetto, al monastero di S. Matteo, da «raro collerico» egli dice di essere diventato « flemmatico ».

« Fui facile ad affezionarmi, ma rare volte conservai le mie affezioni per non incontrare nelle persone le medesime disposizioni per differenza di sentimenti e di educazione. »

Differenza che sempre più si andrà accen-

(1) Giammaria Ortes e la Scienza Economica al suo tempo — Venezia 1865.

(2) Op. cit

tuando e lo farà disdegnoso degli uomini e delle cose.

« Fui ancor sempre alieno », — egli continua — « da prove anche virtuose e da dimostrazioni « esterne, e sebbene nelle scuole fossi creduto « approfittare quanto gli altri non ho mai po- « tuto indurmi a sostenere pubbliche conclusioni « nè a rappresentare in tragedie e commedie « quantunque di queste prendessi grandissimo « piacere; nè ho mai sofferto di essere esami- « nato dai miei superiori medesimi sulla mia » abilità dai quali però fui molto facilmente « esentato. Questa mia freddezza di temperamento « mi rese tollerabile ai compagni e ai maestri. « senza però ch'io fossi mai il più accetto o il « più applaudito e ricercato da loro. »

Su questo terreno, a Pisa, seminerà il Padre Guido Grandi.

Abate e matematico nel monastero camaldolese di Pisa il P. Grandi è di quegli spiriti ultra razionalisti non tanto rari nel XVIII secolo in cui un Cartesio e un Leibnitz lasciano della loro filosofia (come dire?) la parte deduttiva, astratta, di puro concetto, creando il matematico arrabbiato ed assoluto.

La « geometria »: ecco un'occupazione divina, dice il P. Grandi, Dio ne é il Presidente! L'Universo è geometria e tutto con essa si può spiegare, anche le proprietà di alcune figure ci-

nesi intricatissime, venute dalla Cina, che il Pontefice Clemente XI gli dà a risolvere!

Ma se questo può sembrare un eccesso di importanza attribuita alla matematica, il P. Grandi ha dato un notevole contributo allo sviluppo del pensiero scientifico moderno in Italia. Egli rappresenta uno degli sforzi fatti per scuotersi dalle spalle il fardello ancora pesante di un Aristotele e di introdurre nella Università di Pisa i primi germi di una filosofia libera. E', in altri termini, uno spirito matematico ed indipendente e questa sarà la direzione che prenderà il pensiero di Ortes.

Col P. Grandi, Ortes ha la prima qnadratura, fa i primi passi in un metodo che risponde pienamente alle sue particolari attitudini: il metodo deduttivo.

L'influenza del Grandi e la « freddezza di temperamento », il « ragionar geometrico », come lo chiamerà poi, e la sua « flemma », cominciano a fondersi e a creare la sua personalità.

Epperò per il suo maestro Ortes ebbe una grandissima ammirazione, pur non essendo quanto lui estremista nella opinione circa l'efficacia delle matematiche. Ortes avrà sì, una grandissima fiducia in questo metodo, esso risponderà pienamente al suo pensiero, ma sfrondato in gran parte della sua onnipotenza metafisica co-

me lo concepì il Grandi; sopratutto egli lo applicherà all'economia.

Poi Ortes non è solamente matematico, si occupa di filosofia, di psicologia, di musica. L'arte, specialmente la musica, sembrano avere ragione, qualche volta, del suo carattere riservato.

« Le rime del Marini e del Zappi, ed alcuni « drammi del Silvani furono i primi libri che « io leggessi con diletto, e un dramma per mu« sica il cui soggetto era l'amore d'Antioco per « Stratonica fu la prima cosa ch' io scrivessi di « mia fantasia all'età forse di dodici anni ». Carestini nel Temistocle, Gizziello nell' Artaserse lo commuovono, cosa che gli altri artisti di canto non riescono a fare.

Sonetti manda al Conte Algarotti, il quale gli risponde con parole di lode e di ammirazione.

I sentimenti più imprevisti in un temperamento pari al suo vi trapariscono: Amore, sconforto, implorazione...

In fondo tale doveva essere questo « spirito bizzarro »; attraverso tutti i suoi scritti questa intima malinconia e timidezza appaiono ad una attenta osservazione.

Ortes è attratto anche dalla poesia filosofica, traduce il « Saggio sull'uomo » del Pope, non

resiste alla mania dei trattati di filosofia messi in versi.

Se Condillac è costretto a subire la prova del « metro », se Corniani dedica a Pietro Verri un poemetto estratto dal suo opuscolo sulla felicità, egli pubblica nel 1757 un « Saggio della filosofia degli antichi esposto in versi per musica », importante per una idea che egli, sulla via battuta dal P. Grandi, afferma e maneggia : indipendenza dagli antichi, libera ricerca.

Gli antichi, egli dice, sono inferiori a noi perchè i mezzi, di qualsiasi natura essi fossero, di cui potessero disporre furono di gran lunga inferiori ai nostri. Cioè anche la pura speculazione è relativa, e questo è verissimo, al tempo e al luogo. Non dunque studio su forme antiche e ormai sorpassate come fanno molti, ma indagine nel vivo presente, nella propria coscienza.

Egli, « se nella sicurtà del suo cuore » troverà « quali azioni siano virtuose e quali biasimevoli », perchè andrà ad interrogare Epicuro o Cicerone ? Perchè « fingere » di avere bisogno di un Aristotele e di un Cartesio ?

Dopo la filosofia, il melodramma, e l' Ortes filosofo diventa Ortes letterato. Scrive alcune opere : Manlio Capitolino, Polissena, Marco Attilio Regolo che, secondo il Cicogna, giacciono inedite alla Marciana di Venezia. Talvolta

la matematica sembra volersi unire alla musica. Il P. Grandi aveva lasciata una musica « Logometrica », Ortes la trascrive, Ortes è amico di Adolfo Hasse, suona sul cembalo che questi gli lascia in consegna e intanto non tralascia di occuparsi di « calcoli sopra i giochi della bassetta e del faraone ». Appena dimesso il saio, va a teatro, alle feste, alle veglie, ai ridotti, ma, e qui riappare il nostro strano eroe, « con piacere, senza entusiasmo ».

Insomma, una personalità multiforme, lampeggiante, aggressiva talvolta. « Che fate voi »? gli scriveva l'Agarotti « tragedia o canzoni ana- « creontiche ? Poesia o matematica ? Che a voi « sta così bene in mano la lira come il compas- « so... « Voi dunque passate dalla morale alla fi- « sica, dal Lodoli al Croller ».

Tipi di questo aspetto non sono eccessivamente rari nell'epoca e Algarotti stesso ne è un esempio. Lampertico (1) menziona il Carli, Mengotti e qualche altro, ma Ortes è da loro differente nella concezione. Laddove gli altri brillano e raccolgono allori egli se ne sta disdegnoso in disparte. Laddove gli enciclopedisti eleganti si fermano sull' aspetto esteriore delle cose, egli vuole raggiungerne l'essenza, toccarne il principio. Questo lo stranissimo Ortes fino a circa il 1780.

(1) Op. cit.

Ma anche nel periodo dei più disperati slanci, nell'apparente confusione si può scorgere la linea di un ideale scientifico, l'atteggiamento speciale che egli prende nella soluzione dei vari problemi, particolarmente dei problemi di Economia Politica.

Nel 1744 Ortes pubblica il suo primo scritto che in un certo qual modo ci possa interessare: è una vita del P. Grandi, (1) una biografia scritta per illustrare l'intelletto superiore del maestro e per opporsi ad alcune accuse che a questo furono fatte.

Di questa vita fecero elogi Laura Bassi, celebre matematica e fisica, Scipione Maffei, Lodovico Antonio Muratori stesso, ed anche il Bianconi che però rimprovera all'Ortes di non aver posto all'opera il nome dell'autore. Infatti egli aveva voluto serbare l'incognito per quella speciale ritrosia che gli conosciamo.

Questa fu una mania in Ortes, forse spinto da quella profonda differenza di idee che sentiva esistere tra sè e i suoi contemporanei. Timore o alterigia? Egli dirà che la soddisfazione

(1) « Vita del P. D. Guido Grandi abate camaldolese matematico dello studio Pisano scritta da un suo discepolo ». Sembra che l'Ortes, secondo il Cicogna, abbia lasciato parecchi manoscritti su problemi di fisica e matematica.

del « pubblicar libri ed aver nome di autore » gli sembra « una caricatura » (1).

« Io non fo nulla pel pubblico », egli dice, « e i sovrani non sanno nemmeno che io sia al mondo ».

Ironico anche verso le sue stesse opere:

Chi mi sa dir s'io fingo?

era l'epigrafe del suo « libercolo » sui dolori e i piaceri, volendo in tal modo dimostrare anche la relatività della scienza (2).

Eccolo anche qui « alieno da prove virtuose e da dimostrazioni esterne » come lo abbiamo udito dire più avanti.

Del suo libro di economia, « Errori Popolari intorno all'Economia Nazionale considerati sulle presenti controversie ecc. », egli dice, s'interessano soltanto cinque o sei persone in Firenze, tre o quattro in Padova, uno a Roma, nessuno a Venezia. E allora, a tale ostilità, risponde con il silenzio disdegnoso.

Ma se questa fu forse incomprensione, la quale contribuì a lasciare Ortes relativamente nell'ombra, diremo col Custodi che « questa dimenti-

(1) Lettera XXI, 9-9-1780 - Raccolta Custodi.

(2) Calcolo sopra il valore delle opinioni e sopra i piaceri e i dolori della vita umana, 1757 - in Lampertico op. cit.

« canza deve in gran parte ripetersi da esso me-
« desimo il quale non solo si gloriava di non es-
« sere conosciuto dai sovrani, anzi delle opere
« stesse che ha stampato non ne distribuì che
« pochissimi esemplari agli amici che mostravano
« di aggradirle (1). »

La matematica poi ha sviluppato nel nostro studioso veneto il senso della relatività delle idee e delle credenze degli uomini.

« Infatti, egli dice (2), « ai tempi di Roma, libera
« era la conquista, sotto Augusto il lusso, ai tem-
« pi di Costantino il platonismo, l'investitura ai
« tempi di Gregorio VII, le lettere sotto Leone
« X. . . . . » e a tempi dell'autore ? L'ozio !

Non vuol dire egli che il fondo è sempre lo stesso anche se la veste cambia ? Che l'uomo è sempre quello anche se nel modo più vario cerca di coprire i suoi sentimenti? Come concetto, non è questa l'origine della distinzione tra residuo e derivazione che si teorizzerà ai giorni nostri ?

Ma non basta, in un altro manoscritto (3) è affrontato il problema della probabilità delle con-

(1) Notizie introduttive del Custodi alle Opere di Ortes pagina XXX.

(2) Calcolo sopra il valore delle opinioni e sopra i piaceri e i dolori della vita umana.

(3) Calcolo sopra le verità della storia post, 1815 Venezia.

clusioni. Un avvenimento è certo solamente quando cade sotto i nostri sensi, se ne abbiamo nozione indiretta allora non si può parlare di certezza, ma di probabilità.

All'applicazione del principio, però egli erra; ma sarebbe troppo il pretendere in lui la nozione dei casi possibili « simili » che aumentano nell' andare del tempo (1). Ortes, mediante una progressione della « improbabilità », per l'aumento dei modi indiretti di cognizione, giunge, per esempio, a dichiarare totalmente improbabile la morte di Cesare riportata da Plutarco.

E perchè probabilità? Perchè gli uomini nell'osservare e nel riferire, nel ragionare hanno dei difetti di sincerità di espressione. È il meraviglioso che tenta, il meraviglioso che copre la verità. Ortes è sulla strada che da Bacone finisce in Pareto.

Epperò il passato, in generale, lo lascia molto indifferente: « dallo studio dell'antica storia nessun utile può ricavarsi nella condotta de' pubblici e de' privati affari moderni come vien volgarmente creduto ».

Ecco un'affermazione che farebbe certamente rabbrividire uno dei futuri « storici ».

Ma quale dunque il metodo per giungere al-

(1) Vilfredo Pareto — Trattato di sociologia generale — Firenze 1923 paragrafo 572.

la conoscenza della realtà? Ortes ci risponde: « il geometrizzare ».

La superiorità del ragionare geometrico consiste nella conoscenza del generale che esso ci dà, mentre con l'osservazione storica solamente il particolare può essere raggiunto.

E' questa la caratteristica fondamentale del pensiero di Ortes. Deduttivista anche quando lui malgrado l'induzione si rivela necessaria.

« Egli (l'uomo) osserva una dozzina d'insetti « con un microscopio e con un telescopio altret- « tante stelle, e si persuade di stender l'occhio « per quanto abbraccia il creato. Raccoglie quan- « tità di erbe, di chiocciole, di pesci, di volatili « ed altre materie eteroclite e chiama questa una « raccolta di produzioni naturali. Scorre alcune « corti di Europa, parla quattro o sei volte con « quelle poche persone che con la stravaganza « del trattamento, dello impiego e del pensare « si espongono più degli altri alla lode o alla « derisione pubblica, e crede aver conosciuto « tutti i fenomeni della specie umana ecc. »

Deficienza insomma delle osservazioni. « Ma « senza computare le molte contraddizioni ch'egli « incontra nelle sue ricerche quand'anche quanto « vede e legge ed osserva non lo ingannasse, certo « è che tutto ciò non lo informerebbe che di un in- « finitesimo e del sistema dell'universo e delle « produzioni naturali... ».

E' esaminando « il tutto geometricamente » che ci si accorge di tale deficienza.

Ortes qui è troppo assoluto, vero è che la gran mancanza di uno spirito teorico specialmente a Venezia e in materia di studi economici richiedeva un metodo maggiormente efficace.

Ma sarebbe anche imperfezione il concepire un metodo assolutamente deduttivo; il buon risultato è rappresentato da una benefica unione delle due forme induttiva e deduttiva.

Tra l'empirismo e la scienza moderna, Ortes rappresenta l'anello di congiunzione e, come tutti i precursori, pecca in assolutismo. Ciò non toglie però che nel campo economico egli compia conquiste fino allora mai realizzate.

Accanto ai difetti sono i concetti originali che la economia moderna svolgerà ai giorni nostri.

Ora, questo senso della relatività, il concetto di probabilità, l'imperfezione che a sè intorno egli scorge, la confusione che egli intuisce e le idee mutevoli con un fondo costante di tutto questo svolgersi, corrispondono ad un principio, essenza, possiamo dire, del suo pensiero, la distinzione tra reale ed immaginarie.

□ □ □

Quel fatale influire dell' immediato momento storico sullo studioso, nel campo delle scienze sociali, sembra avere in Ortes poco presa. Ortes si allontana volontariamente dal comune degli uomini con un fondo di mal celato disprezzo, poi, lasciando intravedere la concezione: alla base della conoscenza della realtà è l' individuo (e questo dissipa qualsiasi dubbio sulla corrente spirituale cui egli appartiene), passa a chiedersi: quale dunque è il « meccanismo » della mente umana nell'acquistare qualunque specie di cognizioni ? ».

« Vi hanno due facoltà a questo inservienti « una delle quali si chiama immaginazione e « l'altra intelletto.

« L' immaginazione apprende gli oggetti quali « le sono presentati dai sensi, cioè non quali « sono in sè stessi o in natura, ma alterati da « quel che sono e quai più possano lusingare « i sensi stessi e favorire l'amor proprio e lu« singare le umani passioni e tali li presenta « all' intelletto.

« L' intelletto stando alle prime impressioni « non mancherebbe di accordarsi con la imma« ginazione e di seco ingannarsi, ma istruito « dall' uso e dall' esperienza dell' inganno fatto

« dai sensi all' immaginazione e dall' immagina« zione fatto a lui stesso, per le molte contrad« dizioni nelle quali con suo danno egli incorre « nel secondarla, non istà egli a quelle prime im« pressioni, ma esamina gli oggetti quali dalla « immaginazione sono a lui presentati, li con« fronta con gli altri da lui appresi e trovati « contraddittori fra loro, e se trova quelli a que« sti conformi gli approva ed accetta come con« formi al ver di natura ».

Insomma intuizione e logica, la prima base delle « scienze dilettevoli », la seconda che dà luogo alle « scienze utili », la prima che crea l' immaginario, la seconda che constata il reale (1).

Le inesattezze che si riscontrano in coloro che hanno preteso fare della scienza, ciò che finora ha contribuito in generale all' arresto del suo sviluppo, è appunto la confusione in cui si è incorsi credendo di raggiungere il reale mentre solamente d'immaginario si trattava.

In una lettera al suo amico Ciani, Ortes scrive: « L' applicazione che al presente più mi « diletta, è quella di distinguere nelle scienze « e nella mente umana le due facoltà intelletto « ed immaginazione, ciò che da altri non fu fatto « prima o fu fatto da altri in modo molto diverso

(1) Nello stesso modo si esprime oggi Antonelli. Traité d'economique politique pag. 1 e segg. Vol I. - Paris 1927

« da quel che da me vien fatto. Dal confondere « queste due facoltà, e dal credere di ragionare « e operare con l' intelletto quando si ragiona ed « opera coll' immaginazione procedon tutti gli in- « ganni e tutti gli errori e fra gli altri quei tanti « che si prendon nell'economia nazionale.

E tra questi egli, come vedremo, porrà le riforme; le idee di intervento saranno proscritte e dichiarate immaginarie; ecco la ragione forse più intima ma non meno fondamentale del suo antiintervenzionismo.

Ma perchè questo confonder dell'uomo?

Perchè l' uomo è preda dei suoi stessi desiderii, tendendo sempre verso la loro soddisfazione in tutti i modi, il suo sguardo si offusca e non vede ciò che è, ma ciò che vorrebbe fosse.

« Finchè l'uomo si porta alla ricerca del vero « prescindendo dai propri sensi, ei lo conosce » se poi « nella detta ricerca ei si lascia trasportare dai sensi per più appagarli », allora ciò gli fa alterare la realtà.

Non è questa la conclusione di un Pareto? Non esiste qui in germe la concezione di idee logiche ed idee non logiche?

Non questo il concetto di derivazione? (1)

---

(1) Vilfredo Pareto Op. Cit. - Bousquet-Vilfredo Pareto – Sa Vie et son oeuvre. Paris 1928.

Sotto molti riguardi Pareto è uno spirito affine a quello di Ortes.

Ma Ortes non elabora gran che questi concetti, se ne occupa solamente in un piccolo libro (1) e la differenza tra Ortes e Pareto consiste appunto in questo: Ortes autivede la importanza del sentimento nella vita sociale, Pareto ne studia e ne classifica le forme. Pareto quindi da reale ed immaginario, da teoria scientifica ed immaginazione, passa alla loro pratica manifestazione cioè ad azioni logiche ed azioni non logiche, Ortes non ragginge questa distinzione, il concetto si agita in modo indistinto; soltanto, occupandosi più a lungo di Economia, accenna a forza e ragione, particolare e comune, importanti cardini del suo sistema. Ciò che essi hanno in comune è la mentalità matematica e, direi quasi, lo spirito ribelle, aggressivo, ironico.

Ma Ortes é meno sereno di Pareto, non mancano in lui gli impulsi, l'atteggiamento unilaterale ed intransigente, se si può dire, d'un mistico della scienza, Pareto è scienziato, Ortes è in preda al sentimento scientifico.

Se l' attitudine scientifica è agli estremi limiti anche essa una forma di questo sentimento, Ortes si rivela poeta di nuovo genere. Ortes

---

(1) Calcolo sopra il valore delle opinioni ecc. ecc.

è intransigente, Pareto si adatta e modifica le sue teorie pur di renderle sempre più vicine alla realtà. Ecco la ragione per cui Ortes, è talora, nel suo tempo in un avanzo assoluto e, talora, cade in affermazioni troppo ardite.

La distinzione tra reale ed immaginario basterebbe da sola a far rilevare lo spirito scientifico di Ortes, l'evoluzione della scienza non essendo rappresentata da un predominio di questa sul sentimento ma dalla sempre più netta e chiara distinzione che si fa tra i due campi.

Allora realmente appaiono come due forze operanti sulla società: il concetto di una certa forma sociale, di un certo (diciamolo pure) equilibrio risultante dalla diversa loro combinazione non è molto lontano dalla primiera distinzione.

Ed Ortes nei suoi ragionamenti economici rivela tale nozione, la rivela, cosa strana, in modo notevole oltre che attraverso l'insieme della sua opera, nelle osservazioni che per il loro contenuto generale possono dirsi di sociologia. In altri termini, Ortes ha dapprima il senso dell'equilibrio sociale, poi (e forse meno accentuato) quello dell'equilibrio economico: egli passa dalla sociologia all'economia.

Ma il concetto è aggrovigliato; per poterlo afferrare è necessario un bene attento esame, soprattutto quando è trasportato dalla passione

per la difesa della propria scienza, del proprio metodo, delle proprie tendenze.

Poi, come abbiamo già notato, egli si avvicina a Pareto benchè confusamente. Da intelletto ad immaginazione si passa alla loro forma nella vita pratica: forza e ragione.

L'uomo, se vuole realizzare cose immaginarie, deve adoperare la forma, non così per le reali alle quali è sufficiente la sola ragione.

Qui il concetto si aggroviglia, forza e ragione diventano Governo e Chiesa. Questa distinzione è per Ortes di tale importanza che verso i suoi ultimi anni, interrompendo gli studi economici, le dedica un trattato (1).

Idea fondamentale è che l'equilibrio di una società, di una «Nazione» non diventa stabile se non quando due sono le forze che la governano, due « ministeri », uno di religione, l'altro di « principato ».

Le due forze, dice Ortes, sono egnalmente importanti. Errano gli unilaterali scrittori laici come gli unilaterali ecclesiastici. Nel proclamare i vantaggi di una benefica congiunzione tra i due « bracci », il nostro camaldolese è ben lungi dal mostrare qualche atteggiamento di parziale favore verso la Chiesa come alcuni hanno voluto

(1) Della religione e del governo dei popoli per rapporto agli spiriti bizzarri e increduli de' tempi presenti 1780).

affermare. Egli stesso, in una sua lettera, affermava che il suo libro poteva forse dar più noia ai teologi che agli statisti, ed è vero pienamente.

A giudicare dalla voluminosa corrispondenza del suo amico Ciani, il quale chiede chiarimenti e delucidazioni, Ortes dovette per l'epoca pronunziare parole veramente originali.

Quindi, forza e ragione diventano ancora: generale e particolare, distinzione sulla quale è poggiato tutto il sistema economico ortessiano.

Qui hanno base le idee sulla produzione, sul commercio, circa il capitale, le rendite, la popolazione ecc. È questa distinzione che, ripetiamo, darà a tutta la sua dottrina un tono antiintervenzionista: in economia la confusione tra reale ed immaginario appare quale confusione tra generale e particolare.

Ecco dunque un principio che inspira tutto un pensiero al quale Ortes è sempre coerente: la distinzione tra reale ed immaginario e Giammaria Ortes, si può dirlo, sono una cosa sola.

□ □ □

Alla distinzione fondamentale va ad aggiungersi un altro valore filosofico: il principio di ragion sufficiente.

In economia, il « ragionare » ha per oggetto qualcosa di meno astratto che non le supreme

attività dello spirito ed egli vi applicherà i principii della conoscenza sperimentale.

Conoscenza sperimentale e logica, intellettiva: aveva detto Leibnitz, questa munita di una verità assoluta, eterna, che si riporta al principio supremo della contraddizione, quella verità di fatto, fondata su un atto dell'esperienza, ammettente il principio della ragion sufficiente.

Ecco dunque la chiave della conoscenza empirica, quella che si riferisce all'osservazione del mondo sperimentale.

Ortes lascia la verità logica per adottare questa, dimostrazione chiara che se il metodo fu deduttivo, rappresentò, la ricerca d'una scienza oggettiva, sperimentale, della realtà.

Leibnitz e Ortes dunque, ma prima ancora Spinoza e Descartes.

Descartes apportatore del metodo geometrico per le deduzioni da un principio puro, razionale; Spinoza che ricorre anch'egli alla matematica ma con intenti religiosi e metafisici; Leibnitz che dichiara possibile, mediante lo stesso metodo, la conoscenza intellettiva, « geometrica » e quella empirica, distinte ma riavvicinate fino a che la soluzione kantiana non verrà a risolvere il problema con una unica formula, Ortes impugnatore del ragionar geometrico nel campo di questa esperienza e, in modo speciale, in economia.

Ecco dunque la corrente a cui egli appartiene:

l'Illuminismo! Ma Illuminismo attenuato, in cui il razionalismo diventa un mezzo e la conoscenza esteriore un fine. Non conoscenza leggera di essenze, ma profonda di concrete realtà, a portata di mano. E' una concezione quadrata, quella di Ortes, e nella applicazione che fa dal ragionar geometrico al mondo sociale, economico ed anche morale sfiora quasi il meccanicismo. E qui ancora, ripetiamo, che le conseguenze del fervore matematico dell'epoca vertiginosamente invadente molti rami della scienza, in fisica sopra tutto ed in medicina (Robinet, Lamettrie, Santorio) ed in psicologia (Herbart) trovano un favorevole terreno e fanno il loro ingresso in Economia.

Principio di ragion sufficiente, abbiamo detto, ma in economia Ortes gli dà un aspetto originale, differente da quello del filosofo di Lipsia, si spoglia del suo abito di valore puro, filosofico, per rivestirne uno più umano. Più che principio giustificatore della conoscenza è principio giustificatore dell'azione, quasi un movente edonistico.

« Io proporrò », dice Ortes, « un assioma che « sarà il solo che io intendo premettere a que- « st'opera come verità la quale non abbia bisogno « di prova alcuna oltre a quella della propria « evidenza. Questa sarà, che tutto quel che si fa, « si faccia con ragion sufficiente; vale a dire « che nessuno intraprende azione, opera o occu-

» pazione veruna senza impulso di ragione per « essa, siasi questa ragione buona o malvagia « (ofelimità ?) giacchè tanto una ragione buona « è ragion di una buona azione quanto una « malvagia di una malvagia, ma senza una ra- « gione qualunque che pur vel conduca, nessun « certamente moverà ad azione veruna ».

E' proprio insomma l'atto economico: predisposizione cioè di mezzi ad un fine.

III. Il metodo

Nelle sue linee fondamentali, gli economisti matematici dell'800 possono ravvisare, in quello di Ortes, il loro metodo.

Le affermazioni del nostro camaldolese sarebbero degne di un Walras ed un Pareto.

La matematica non si soffermerà alla semplice applicazione, ma si spingerà alla scoperta di nuovi risultati, non altrimenti esprimibili e raggiungibili che col proceder matematico.

Se, dice Ortes, gli studi economici fino allora sono incorsi in parecchi errori, la causa è che essi non sono stati « accompagnati ancora dalla « geometria, la quale sola può condurre alla « cognizione delle verità naturali e massime di « quelle che versano sulla quantità, quali senza « dubbio sono le economiche stesse nelle quali « non si tratta che della quantità dei beni o « delle sostanze da acquistarsi, da possedersi o « da consumarsi da ciascuni in una nazione.

« Quello dunque che è avvenuto alla fisica « suddetta, la quale per tanto tempo rimase in- « volta nelle tenebre per non essersi allo studio « di essa applicata la geometria, quello stesso « si vede ora avvenire con l'economia nazionale « la quale, per mancanza di una simile appli- « cazione allo studio di essa, che pur non man- « ca, rimane tuttavia nella oscurità e alla con- « dizione di prima.

« Certo è che senza una simile applicazione « tutte le accademie istituite, tutti i progetti « proposti ed eseguiti e tutti gli altri interes- « sati maneggi per promuovere l'agricoltura, le « arti, il commercio e simili articoli dai quali « infatti quell'economica cognizione risulta, non « potranno mai riuscire che ad altrettante inu- « tili speculazioni. . . . . ».

E più avanti « non è geometra quegli che « solamente numera, pesa e misura, ma quegli « che del numerare, pesare e misurare assegna « le ragioni . . . Ciò comprende le ragioni, i « fini, i motivi e i rapporti secondo i quali « questi beni consumati da tutti possono cresce- « re o diminuire nelle nazioni.

La concezione di un corpo sociale autonomo mostrano le parole: « Sebbene l'interesse uni- « versale risulti dalla somma dei particolari, non « può però negarsi che l'uno non sia diverso dal- « l'altro ».

Ecco dunque anche il terreno atto all' applicazione del metodo matematico.

« Io mi fo lecito », egli aggiunge, più avanti, « di dichiarare che vuolsi esser o geometra o soffista » e taglia netto ad ogni questione.

Questa affermazione gli fa distinguere, altresì, tra scienza ed arte, quella, come già vedemmo, conoscenza delle « regole inalterabili di natura » questa varia ed incerta, talvolta illusoria.

In questo punto si manifesta la fusione di alcuni dei principali aspetti della personalità di Ortes, la distinzione tra reale ed immaginario, scienza ed arte, universale e particolare, si fondono con la idea sulla conoscenza geometrica delle cose per giungere a questa conclusione: L'Economia Nazionale « essere un tale affare da « non poter migliorarsi in modo alcuno per cura « particolare qualunque, e tutti i tentativi da al- « cuni intesi a collocarla in sistema migliore, in « ordine al provvedimento o all'accrescimento dei « beni, dover riuscire a inutili sforzi »,

E', in altri termini, la confusione tra particolare e generale che egli dice qui ricorrere; ecco la ragione per cui fu partigiano di libertà e contrario all' intervento.

Se si tiene conto, come dice il Lampertico (1), che Smith venne dai filosofi e Quesnay

(1) Lampertico — Op. cit.

dai medici, con maggior attenzione bisogna notare che Ortes venne dai matematici.

Se classici e fisiocrati, si sono, talvolta, nei loro risultati incontrati con Ortes, ciò non significa che l'uno abbia potuto subire l'influenza dell'altro o viceversa: (1) partiti da punti diversi, si fermano, talvolta, alla stessa tappa.

La legge naturale dei fisiocrati è, in fondo, una legge « provvidenziale », emanante da un ente supremo regolatore: la Divina Provvidenza.

In Ortes rimane naturale e non va ricercata in una divinità, ma nella società stessa, nella sua essenza.

Se per i fisiocrati la legge naturale deve essere raggiunta e conosciuta mediante la ragione, per Ortes essa spontaneamente si manifesta nell'uomo, come in una parte del tutto (società) (2).

Quest'idea già è un passo verso l'importanza che nella vita economica ha il movente dell'uomo, è un principio di spiegazione, tenendo conto dei « gusti », del movente « edonistico », principio che egli svilupperà a suo tempo, unito a quello di ragion sufficiente.

(1) Secondo Bousquet — Op. cit.-Ortes ha subito l'influenza fisiocratica perciò non ne parla nel suo libro: noi non possiamo aderire a tale affermazione.

(2) Ancora Leibnitz con le sue monadi?

Paragonato a Smith, Ortes rivela una concezione più rigorosa della legge naturale che, *come la logica matematica*, è rigorosa ed immutabile,

L'economista inglese è il creatore delle conoscenze economiche e della loro organizzazione, ma non del metodo di una scienza economica.

Ortes, invece, è il creatore di questo metodo. Smith è il primo grande classico, Ortes il primo ardito matematico (1).

Questa geometria quindi va a frazionarsi nei singoli problemi: occupazioni, beni, popolazione, lavoro, fidecommessi, moneta ecc., atteggiandosi a risultati nuovi ed originali.

Un'idea di funzione variante tra due limiti, massimo e minimo, gli fanno considerare certi fenomeni oscillanti tra questi due limiti. Così quasi mai esiste un uomo completamente occupato ed uno completamente disoccupato, ma esistono i gradi intermedi.

Così nel campo dei trasporti, i beni potrebbero essere « equabilmente disseminati con la

(1) Sulla distinzione tra economia classica e matematica vedi: Bousquet op. cit. — Ingram Storia dell'economia politica — Torino 1892 — Gonnard — Histoire des doctrines économiques — Paris 1921-22 — Gide et Rist — Histoire des doctrines économiques — Paris 1927.

popolazione » oppure « la popolazione disseminata « equabilmente ma i beni d'ogni specie nasces- « ser e fossero modificati nel centro delle terre « stesse ». Nell'un caso si tratta di un minimo di distanza, nell'altro di un massimo.

Così, è questo è importantissimo, il valore (si vedrà in seguito come del valore la concezione è superiore a quella di tutti gli economisti contemporanei): per Ortes il valore è una funzione, come dirà la scuola matematica moderna.

Come variano queste funzioni? Eccolo a formulare delle leggi.

Le occupazioni sono funzione della « ricerca comune », il valore proporzionale alla ricerca e inversamente alla quantità dei beni.

I trasporti assumono importanza secondo la diseguaglianza tra il terreno e i beni che se ne raccolgono ecc. Non affermazioni assolute, non sempre staticità, ma « rigore di metodo ».

La mente quindi è portata alla visione complessa di tutte queste leggi ed a pensare al loro punto d'incontro, al loro equilibrio.

Egli lo pensa quale una media. Così, per esempio, non troppo ricchi e non troppo poveri, non troppo occupati nè troppo disoccupati, non troppo vicini nè troppo lontani ecc.

Leggi, inoltre, che non agiscono indipendentemente, ma d'accordo, legate l'una all'altra:

qui si fa nel pensiero ortessiano una qual certa confusione. Il precetto, l'arte, che aveva voluto tener lontani dalla scienza, lui malgrado gli vengono nella penna.

Quasi volesse avvicinarsi a una realtà che sentiva, ma non poteva ancora raggiungere nell'indagine, incita il governo ad ordinare tutte queste forze, ad aiutare la natura, a rispettare, e qui la parola ci viene, l'interdipendenza delle cause in economia, l'equilibrio economico.

Ortes lo ha dunque di molto avvicinato questo concetto della scuola matematica futura: se ne può dire il primo scorgitore.

Nostro compito ormai è questo: vedere attraverso le stile farraginoso, stancbevole talvolta, apparentemente, in taluni punti, contraddittorio, ironico, burbero, dei suoi « Errori popolari intorno all'Economia Nazionale », nella sua « Economia Nazionale », nelle sue lettere, nei suoi « Fidecommessi », nelle sue « Riflessioni sulla popolazione per rapporto alla Economia Nazionale », questi aspetti che crediamo di avergli trovato.

Il criterio che adottiamo nell'esame del sistema Ortessiano è più logico che spaziale o cronologico.

Discutere idee e formulazioni secondo il loro concatenarsi logicamente nel pensiero dell'autore è più utile, a nostro parere, che non secondo l'ordine loro nei testi o nel tempo.

Ciò permette di cogliere il gioco di impostazione dei problemi che si presentano alla mente dello studioso, il modo cioè come i vari elementi d'una attività spirituale hanno avuto il loro incontro e prodotto quelle determinate forme.

Inoltre, per una esigenza metodica, si è preferito trattar prima di argomenti d'indole generale (produzione, circolazione, popolazione ecc.), quindi di quelli particolari.

DELLA PRODUZIONE

IV. Lavoro e divisione del lavoro.

Prima di ogni altra cosa, Ortes s'appresta a risolvere il problema d'un corpo sociale, della « nazione ».

« La necessità », egli dice, « per cui provveder « ciascuno il meglio alla sua sussistenza, pare « che fosse quella che dividesse dapprincipio il « genere umano in più nazioni, mediante le quali « collegati più strettamente ciascuno gli uni agli « altri, stimassero quali su un terreno quali su « un altro applicare insieme al proprio provve- « dimento, per procurarselo con più facilità, con « più comodo e con sicurezza maggiore ».

Il corpo sociale gli dà visione di questo lavoro che trasforma, che adatta i beni ai bisogni umani, che crea delle ricchezze, della utilità.

Questo lavoro che i fisiocrati avevano dichiarato improduttivo (eccezion fatta, se si vuole,

di Cantillon, Turgot) è riabilitato. Ortes ne riconosce l'importanza.

Quindi, il ragionar geometrico si manifesta: i beni sono, quasi come i segni algebrici, di due categorie, negativi e positivi, possibili ed attuali.

Beni possibili e beni attuali, i primi quantità, i secondi muniti di una qualificazione.

Il fattore fondamentale della produzione, dice Ortes, è la terra, è vero, ma solo nel senso di beni possibili, di quantità (su questo i fisiocrati si erano fermati), beni ancora non atti a soddisfare un bisogno dell' uomo, a meno che esso non si « nutrisse di fango come i ranocchi o non abitasse sotterra come le talpe ».

Per potere « dunque render questi prodotti « attuali da possibili che ce li dà la terra, è « certamente necessaria l' occupazione dell'agri- « coltura per la quale col preparare i terreni me- « desimi, coll'applicarsi e distribuirsi i semi, col- « l'estirparne i prodotti esclusi e simili opera- « zioni, sian preferibilmi verbigrazia i prodotti « vegetali agli animali e fra gli uni e gli altri « di questi, quelli di certa specie ed uso passi- « bili di ogni altra specie e d'uso nessuno in « conformità ancora a certo costume più comu- « nemente ricercato ed adottato ».

Ma non basta, sarebbe « l'occupazione agricola » base di tutta la produzione? No, perchè i prodotti di questa, prima di esser consumati, debbono « soggiacer a più altre occupazioni che in più modi li qualifichino ».

Ortes esprime in tal modo lo stesso concetto di Smith, cioè non solamente la classe agricola produce ricchezze ma tutte le classi poichè alla « qualità » della agricoltura esse aggiungono la « qualità » necessaria ai bisogni. Produttivo e dunque il lavoro dell'intera nazione, mediante il quale diventano attuali dei beni solamente « possibili », cioè di tale utilità solamente suscettibili.

Questa é la ragione soggettiva, in stretta relazione all'uomo singolo, che Ortes esprime: si parla di utilità soggettiva e di bisogni, è, in altri termini, il valore d'uso dei beni che entra in gioco. Ma la questione ha un'altro aspetto.

Dopo la ragione individuale, emerge la sociale; anzi quest'ultima è forse ancor più importante perchè non solo spiega l'importanza che il lavoro ha dal punto di vista sociale strettamente, ma ne spiega l'evoluzione, lo sviluppo.

Dopo avere « ideato » (1) un'Isola disabitata e di avere affermato che la prima azione di un gruppo di uomini, che egli suppone « caduti improvvisamente dalle nuvole », è la « appropriazione delle terre », prosegue: « Suppongo in se- « guito, per un simile azzardo sopraggiunti nel-

(1) Della Economia Nazionale - Lib. I - Cap. II.

« l' Isola altri uomini privi anch'essi d'ogni bi-
« sognevole per sussistere i quali trovando quivi
« i terreni preoccupati dai primi abitatori e
« questi non disposti a dividerne con altri il
« possesso e i prodotti, proponessero loro di col-
« tivare essi quelle terre per ritrarre prodotti
« più copiosi e migliori, a condizione però di
« dividerli fra gli uni e gli altri di essi, al quale
« progetto acconsentissero i proprietarii contenti
« di restar così provveduti di prodotti delle loro
« terre senza perciò perderne la proprietà; e ciò
« con miglior scelta e con maggior sicurezza per
« la diligenza di questi secondi abitatori i quali
« si diranno agricoltori o coltivatori di terre.

« Mi immagino inoltre capitati nell' Isola più
« altri abitatori i quali, trovando tutti i terreni
« posseduti e coltivati da altri, non contenti al-
« l'istesso modo di partecipare altrui gratuita-
« mente i prodotti dei loro fondi e del lavoro,
« ancorchè bastanti a più altri, questi si offe-
« rissero a quelli di modificare o di configurare
« i prodotti medesimi aggiungendo ad essi alcune
« condizioni che li rendessero migliori, col patto
« stesso di entrar essi pure a parte con gli al-
« tri nella divisione che ne fosse fatta ».

Ecco la ragione generale, sociale. Inoltre le occupazioni nuove sono di buona voglia accolte dai primi occupatori, quasi la natura avesse foggiato l'uomo a questo desiderio di beni migliori

per favorire, in tal modo, la partecipazione alle sussistenze.

Il lavoro permette lo sviluppo del gruppo e dei suoi componenti, è in relazione al singolo ed al comune. La società influisce su l' individuo, il quale a sua volta su di essa reagisce: quello che li lega è un legame di mutua dipendenza.

Questo è senso equilibrato. Non individualismo o azione esclusivamente attribuita al gruppo collettivo, ma lavoro che si appoggia su i due principi: spesso quella che può sembrare completa libertà d' indirizzo del singolo, cela un bisogno sociale ancor più profondo, rivestito, in parte, da quella forma indipendente.

Il lavoro è intima cosa della costituzione economica-sociale e tutti gli aspetti di esso vanno ricercati in questa costituzione.

Corollario di tale concetto è la divisione del lavoro, non dovuta a uno scambio, prodotto di quel « desiderio che è nell' uomo di scambiare », come sarà giudizio di Smith, (1) ma poggiata sulla base stessa del lavoro.

La divisione professionale e tecnica non altro è che l' inquadramento dei successivi gruppi demografici, i quali debbono partecipare alle sus-

(1) Adamo Smith - Ricchezza delle Nazioni. Biblioteca dell' Economista.

sistenze. Ed ecco esistere, oltre agli « agricoltori », gli « artefici », secondi arrivati, che modificano i beni; i « dispensatori », venuti in un terzo momento, per trasportarli da un luogo all' altro, e gli « amministratori », giunti per ultimi, che dei beni tutelano il pacifico godimento.

Interessante è, a nostro parere, un parallelo tra Ortes e Smith che in questo caso mette in evidenza una diversità costituita da una affermazione, contemporanea in Ortes, dell'importanza del lavoro nel mondo economico e della sua divisione, mentre Smith contempla prima un puro fattore da mettersi accanto agli altri due, terra e capitale. Quindi, enunciata le legge dello scambio cui abbiamo accennato, si accinge a trattare della divisione di questo lavoro. (1)

Ciò non significa che Ortes, egli pure, non abbia la sua legge dello scambio; questa c'è ed anzi rivestita del dignitoso manto d'una « legge fondamentale ».

« Ciascuno », egli dice, deve « tanto retribuire all'altro dell'opera propria quanto da quegli della sua ei ne riceve » ma ciò serve a confermare, non a spiegare la divisione del lavoro come accade con l'economista scozzese.

Poichè le retribuzioni in ultimo gioco si risolvono in beni più o meno qualificati, si può,

(1) Adamo Smith - Op. cit.

per la legge suddetta, affermare che la somma di tutte le occupazioni eguagli quella di tutti i beni cioè:

Beni = Occupazioni

eguaglianza che già implicitamente esiste nel ragionar di Ortes quando inizia le prime battute sul lavoro.

E le classi stanno l' una a fianco all'altra e non l' una all' altra sovrapposte: neppure la classe ecclesiastica, quella che avrebbe potuto fare parziale un Ortes frate camaldolese.

« Quantunque la professione ecclesiastica per « la sublimità dell'oggetto al quale è diretta, sia « incomparabilmente superiore a tutte le altre, « in genere di occupazioni, di acquisti di beni « per essa, non può fare a meno di non proce- « dere con le regole delle altre, per quella « equità naturale e per quella verità dalla quale « son tutte condotte ».

Dal punto di vista economico, « il chierico, il nobile, il calzolaio, il barbiere... » son tutti eguali.

Questo non si può udire senza interesse vivissimo se si tiene conto di una distinzione in classi produttive ed improduttive che fa « il Padre dell'Economia », Adamo Smith, cui crediamo utile riferirci, ogni tanto, come a pietra di paragone.

« Una quantità eguale di lavoro produttivo

impiegata nelle manitatture non potrà mai dare una riproduzione grande quanto quella dell' agricoltura ».

« Nelle manifatture la natura non fa niente, l' uomo fa tutto ». (1)

Adamo Smith ricade leggermente nel vecchio pregiudizio. Probabilmente, opina il Rist (2), nella terre egli osserva un fenomeno molto più appariscente che non in altri rami: le rendite.

La congettura di Rist sembra accettabile, tanto più che Ortes, in tutto il suo sistema non menziona questa rendita fondiaria.

Ma forse la ragione va ricercata in un aspetto più generico. Secondo noi, è una questione di metodo che distingue i due economisti.

Smith mostra di avere sempre guardato ai fatti della vita sociale e di essersi sempre ispirato ad essi, ma (e questo caso è sintomatico) gli difetta forse quel senso prettamente teorico che padroneggia l'esperienza, che separa l'aspetto più significativo dei fenomeni economici da una mutevolezza apparente.

Ortes, invece, in base ad un generalissimo principio, (in taluni casi forse troppo unitario, è vero, ma efficacissimo in altri), in base ad una deduzione geometrica, giunge alla formula-

(1) Op. cit.

(2) Gide et Rist - op. cit.

zione d' una eguaglianza completa di tutte le classi, economicamente considerate.

E' necessario però aggiungere che in questo senso, più o meno si erano pronunziati un Temple, Petty, Dudley-North, e sopratutto Condillac con delle vedute che si potrebbero chiamar moderne.

Ma la differenza sta in ciò: il risultato di questi economisti è, almeno in generale, prodotto da una transazione che la teoria fa alla pratica (caratteristico Turgot), non da una germinazione teorica come quella del nostro matematico. Si può affermare, senza eccessivo ardire, che se il sistema smithiano è il primo che dà una armoniosa veduta d' un mondo economico, quello ortessiano è il primo che rigorosamente va alla ricerca di verità generali, sempre coerente alla sua « geometria ».

V. Valore.

Il problema del valore si innesta in questo della produzione perchè anche qui quelle quantità e qualità sono gli elementi in gioco ai quali va però ad aggiungersi una « ricerca » che si può identificare con « la domanda » di alcuni lustri dopo, tante volte nominata in Economia Politica.

« Il valore d'ogni cosa », dice l'Ortes, « cresce con la ricerca e diminuisce con la quantità della cosa medesima » (1)

$$V = \frac{r}{d}$$

Della definizione, la parte soggettiva, quella che si riferisce ad una utilità totale, ad un

(1) Dell'Economia Nazionale, Lib. V cap. III.

soddisfacimento dei bisogni, è quella che comprende quantità e qualità.

Se è lecito distinguere tre fasi nel susseguirsi storico delle teorie del valore, cioè una che trova gli economisti mettenti a base di questo valore una certa utilità, « virtuositate »; una seconda in cui, si dice, il valore è dato da un « quid » fisso, il costo di produzione, attorno al quale gravita una domanda ed offerta; una terza fase in cui, quasi per un processo di cariocinesi di nuovo genere, l'utilità va a costituire la base di una scuola (l'austriaca) e la domanda ed offerta, a loro volta, assunte dalla scuola matematica, vengono inserite nell'equilibrio economico a determinare un valore identificato col prezzo: questa ultima è quella a cui Ortes teoricamente molto s'avvicina.

Certo è che per passare dalla concezione di un valore intrinseco a quella che lo riporta ad una questione di equilibio, è stridente il passo e questo si rivela in Ortes sotto forma di una unilateralità della posizione. La sua definizione del valore non abbraccia tutti gli elementi che contribuiscono alla determinazione di esso. Ciò nonostante, egli si trova in una situazione privilegiata rispetto ai contemporanei.

E' quella « rigidità » di metodo che ora siamo costretti a chiamare troppo forte, mentre, altrove, era felice apportatrice di vedute originali ed esatte.

La legge della domanda e dell' offerta ha, per il nostro economista, libero campo nella determinazione del valore di scambio di un bene economico, può fargli assumere tutti i valori da zero all' infinito, secondo un' offerta infinita o nulla, cioè:

$$V = \frac{r}{\infty} = 0 \qquad V = \frac{r}{0} = \infty$$

Un'offerta piccolissima può condurre, come si vede, ad un altissimo prezzo.

E del valor d'uso? Non ha questo il vantaggio di potersi adattare, da un bene, divenuto troppo caro, passare al succedaneo più accessibile?

E' la teoria dei « beni succedanei » che il nostro Ferrara applicherà al suo costo di riproduzione.

In Ortes questa esiste, ma soffocata. Possiamo leggere, « a proposito di una diminuzione dell'offerta e relativo aumento del prezzo », che, « se la seta è inferiore al bisogno o alla ricerca che ne vien fatta, unita questa ricerca a quella del cotone, e se non basta a quella del lino e così seguendo, tutte queste specie di beni uguaglieranno certamente la precisa ricerca di

tutti essi, compensata una specie con l'altra (1) ».

Ma egli non fa alcun passo ulteriore.

E' la solita affermazione che il bisogno di beni è sempre lo stesso in una nazione. Il senso della utilità che provoca la ricerca o domanda, fino ad un certo punto può svilupparsi ed aumentare tale ricerca e questo punto è precisamente quel bisogno determinato che tale rimane. Per poter fare un passo verso l'ampia concezione di equilibrio, è necessario dare alla utilità una forza, direi, affinchè, dal concetto di un valore relativo ai beni, si passi a quello di un valore relativo alle sensazioni. Sempre per questa utilità non libera di entrare pienamente in gioco, Ortes non pensa ad un bene che possa sostituire un altro, presentandone, ad un certo punto, un eguale valore d'uso quando il valore di scambio sia troppo elevato per renderne economica la domanda, a domande elastiche ed anelastiche ecc.

Questa utilità imprigionata, neutralizzata, spiega perchè nella frazione $V = \frac{r}{d}$, per determinare il massimo o il minimo che il valore può assumere, Ortes fa variare solamente la offerta al denominatore, mentre non considerata

(1) Dell'Economia Nazionale. Lib. IV, cap. VIII.

neppure è la domanda zero o infinita. Questi due casi, per Ortes, non si possono verificare.

Ciò non pertanto il merito di Ortes è notevole: con lui l'Economia da un'idea, dirò con alcuni economisti, metafisica del valore passa ad un'altra prettamente economica, verso una nuova concezione. Questa in lui si affaccia, per la prima volta.

VI. Homo economicus

L' homo economicus di Ortes sorge quando dalla nazione, passato alle classi, il nostro economista esamina i componenti di quest'ultime: gl'individui.

I bisogni di un tipo di consumatore egli pazientemente enumera e classifica, con un atteggiamento (benchè diversi siano gli scopi, è evidente) non molto lontano, forse, da quello che cinquant'anni dopo inaugureranno Le Play e i suoi « monografisti ». E' questo, senza dubbio, il primo tentativo del genere nell'Economia Politica; ma ancora, necessariamente, concepito in modo esteriore. Non si considerano i moventi, ma gli effetti di tali moventi, il loro aspetto, non gli elementi che li hanno determinati.

Minuziosamente menzionati, i bisogni di questo tipo di consumatore sono del « genere » vegetale ed animale, sia alimenti che vestiti, che abitazioni,

che vegetali occorrenti per « l'uso di animali » ecc. (1)

Ma questa minuziosità di bilancio, questa classificazione, direi, quasi anatomica, impedisce, in Ortes, la nascita di un concetto della elasticità di questi bisogni: qui più che mai, le sue idee di « funzione » avrebbero dovuto entrare in gioco, ma la enumerazione lo fa arrestare sulla parte esteriore di essi, lo fa fermare su dei beni di prima necessità. Gli manca, insomma, il concetto di funzione continua.

Qui Ortes è in difetto, dell'homo economicus ha un concetto statico: mentre prima, a proposito del lavoro, considerava anche una « qualità » che è produttiva in quanto soddisfa un bisogno umano, ora la trascura per fermarsi solamente sulla « quantità », senza considerare altri bisogni della più svariata natura ed elasticità. Strano a constatarsi, Ortes è qui un empirico.

Riparlerà dopo di occupati, creatori di utilità, come aveva detto, pure minuziosamente, ma sempre per la « nazione », non più per l'individuo che rimane (come dire ?) mutilato.

In fondo, Ortes mira allo studio della nazione, e di individuo parla soltanto nell'analisi di questo complesso, del quale vuole determinare i beni che lo « mantengono » e « i terreni che li producono ». L'individuo viene tenuto in considerazione solamente per i suoi bisogni materiali, soli bisogni che, per il momento, interessino.

(1) Dell'Economia Nazionale Lib. II Cap. I a X.

I beni totali, necessarii ad una nazione in una unità di tempo, sono costituiti dalla somma dei beni necessarii ai singoli individui che la compongono (1). Ecco l'ultimo importante risultato.

Quale nè è la conseguenza.

I beni nazionali, dice Ortes, sono « misurati dal solo bisognevole ». Essi, tali bisognevoli, non « posson eccedere » « nè mancar da esso », e, continua, « essere impossibile che nella nazione v'abbian beni superflui o che manchino i beni e ciò o si riguardi l'universale o il particolare ».

Su questa affermazione, che può essere considerata quale fulcro del sistema, ha influito, vuole spiegare qualcuno (2), la vita economica in ristagno d'una decadente Venezia: Ortes, lui malgrado, riflette l'ambiente, invano ei dall'esperienza rifugge tenendola in spregio.

Ma la ragione è ancor più intima, legata al pensiero ed alla concezione dell'autore.

Ad ogni positivo corrisponde un negativo, dice « il geometrico », ad ogni azione corrisponde una reazione eguale e contraria. Se vi sono degli

(1) Dell'Economia Nazionale Lib. II Cap. I.

(2) Loria — Verso la giustizia sociale - Milano 1920 - Della modernità di G. M. Ortes - Pecchio - Op. Cit.

uomini ricchi al disopra della media, la società avrà, in contropartita, dei poveri al disotto di questa media.

Ortes riconosce un corpo sociale autonomo. con delle esigenze che debbono essere soddisfatte.

Il corpo sociale manifesta tali esigenze mediante una domanda, una « ricerca ».

Per Ortes tale ricerca entrerà parecchie volte a spiegare la natura di parecchi problemi ed a risolverli: le attribuirà una grande importanza. Come, dunque, sarebbe possibile ad un singolo soddisfare imperfettamente tale ricerca? Cioè in quantità superflua o insufficiente?

Se conviene che nella realtà pratica il suo « homo economicus » si presenta con degli scarti anche forti, nella massa il volume è sempre proporzionale alla popolazione, anche se la distribuzione può variare.

Con una eguaglianza, egli afferma:

beni = bisogno
bisogno = popolazione

quindi:

beni = popolazione

Ciò perchè nel particolare può agire « una economia chimerica della mente », può parlarsi di « comodo, voluttà o piacer di capriccio »; non così nel generale che ha bisogni « di natura

che riguarda la sussistenza, la prosperità, la salute, che sono beni veraci e reali. » (1)

Inoltre, « quel che si considera il superfluo d'uno è sempre il bisognevole che manca all'altro». Lo ripetiamo, per Ortes ci sono poveri e ricchi in una nazione, non ci sono nazioni ricche o povere.

La rigidità assoluta del ragionamento è dovuta ad un errore che Ortes commette o meglio, ad una confusione: nel caso dell'individuo singolo, egli ammette uno scarto, distingue cioè tra caso teorico e caso pratico, non così per la nazione, dove si ferma al caso teorico. Paragonando singolo a collettività, egli mette affianco l'uno all'altro due elementi non omogenei.

Cosicchè bisogni limitati, aspetto prettamente biologico: ecco il risultato.

Ma quali sono ora le conseguenze della precedente affermazione ortessiana? Come vi si adagierà tutto il sistema?

Rispondere a tale quesito significa svolgere ed analizzare le idee di Ortes sulla disoccupazione, sul capitale, sul reddito... Il rapporto tra beni e popolazioue lo condurrà a formulare una teoria della popolazione, la sua legge dello scambio, applicata al commercio internazionale, assumerà un notevolissimo aspetto, ecc.

(1) Dell' Economia Nazionale.

VII. Occupati e disoccupati

Ortes esamina accuratamente e classifica le terre che producono i beni. Esistono in tal modo terre per « generi vegetali », per « generi animali », terre non coltivabili.

Entrando quindi in gioco lo scambio, che prima aveva esaminato solo come principio astratto, i beni possono essere consumati come raccolti da terre aliene o « confrontati coi propri terreni ».

Quindi, alla quantità che producono le terre, segue la qualità prodotta dalle occupazioni. Tutto un libro è dedicato agli « occupati e disoccupati in una nazione » (1).

Questi occupati, per Ortes, costituiscono circa la metà della popolazione di una nazione tipo, che egli si è foggiata di 3.000.000 di abitanti.

---

(1) Dell'Economia Nazionale. Libro III - Cap. XVI

Questi occupati sono:

Raccoglitori di beni o agricoltori	450.000
Manifattori o artefici	650.000
Distributori di beni o dispensatori	250.000
Difensori di beni o amministratori	150.000
	1.5000.00

Al bisogno determinato dalla popolazione mediante la « ricerca », soddisfa, dunque, la metà degli abitanti occupati. Ma poichè tale metà « della nazione assiduamente occupata supplisce « intieramente alle esigenze comuni, e basta a » raccorrere, a modificare, a distribuire, ad am- « ministrare quanti mai beni occorrono per man- « tenerla, e quanti si son veduti mantenerla ef- « fettivamente in conformità delle comuni ricer- « che, è forza il dire che, sazie e soddisfatte « queste ricerce comuni (che si figurino le par- « ticolari), l' altra metà abbia pure a restarne » assiduamente disoccupata, parte perchè inca- « pace ad occuparsi, parte perchè inutile alle « occupazioni » (1).

Le sussistenze non ammettono una domanda eccessiva, ma la ammettono le occupazioni; in tal modo la disoccupazione viene ad ingranarsi nella costituzione sociale.

(1) Dell'Economia Nazionale Lib. III -Cap. XVI.

Non accidentalità, ma fenomeno fisso, non ingiustizia, come si dirà dopo con parole rivoluzionarie, ma necessità imprescindibile.

Ricardo, Malthus e finalmente Marx, considereranno questa disoccupazione, ma la concezione del fenomeno varia in ognuno di essi (1).

Ricardo si riferisce alla introduzione delle macchine che, egli dice, riducono il bisogno di mano d' opera.

Per Malthus è un eccesso della produzione sul consumo che, riducendo la domanda dei prodotti rispetto all' offerta, porta ad una stasi della produzione.

In Ricardo e Malthus, dunque, si tratta di un fenomeno transitorio, ricorrente in configurazioni di equilibrio instabile.

L' opposto in Ortes. Marx, più tardi ancora, giungerà ed un risultato simile, ma partendo da premesse affatto diverse.

La base di Marx è prettamente economica. Si tratta di una tara dell' economia a salariati che bisognerà abbattere. Ortes invece ha una base ancor più larga: la sociale, ed è ben lungi dal mirare a tali rivolgimenti.

Oggettivamente Ortes è superiore a Marx, poichè, se questi considera la disoccupazione corregibile, egli ne coglie l' aspetto duraturo. Qui

(1) Loria - Op. Cit.

ha risultato benefico l'aspetto rigido dei « bisogni ».

Nell'economia attuale la disoccupazione, l'offerta di lavoro, presentano un carattere complesso sul quale grau numero di forze infuiscono.

Più che una « riduzione del capitale che si rivolge a richiesta del lavoro », riduzione compiuta allo scopo di mantenere il salario entro limiti compatibili con le persistenza e il regolare sviluppo del regime capitalista », come afferma il Loria (4), si tratta di un fenomeno per il quale hanno grande importanza la liquidità dei capitali, la situazione monetaria, lo stato del credito, ecc.

Ma questa disoccupazione costante si, ma di variabile volume. è anche in relazione con il tenor di vita delle classi, sia medie che operaie e il movimento di quei bisogni che Ortes sembra vedere immobili.

Ciò non pertanto, « che poi le occupazioni comuni », egli dice, « possano crescere o diminuire, « il quanto per le qualificazioni sui beni pur « cresciute o diminuite, questo farà altresì che « le disoccupazioni viceversa diminuiscano o cre- « scano, ma la differenza non giungerà mai a « occupare o a riempire le disoccupazioni del « tutto, per le qualificazioni medesime che non

(1) Loria Op. cit.

« possono avanzarsi e moltiplicarsi sui beni che « fra certi limiti, o fino a tanto che, rendendo « esse i beni d'uso più comodo, non trascorrano « a renderli più fastidiosi ed incomodi, nel qual « caso è pur necessario sospenderle ».

Il tenor di vita è dunque elastico, contrariamente a ciò che egli sembra avere affermato in precedenza? Piuttosto si tratta di un completamento che di una contraddizione: c'è tendenza in Ortes a rendere più elastici quei bisogni dell'« homo economicus ».

Ma, se il tenor di vita può allargare o restringere questa disoccupazione, lo stesso effetto si può raggiungere per altra via: il tempo dedicato al lavoro.

Questa fatale disoccupazione potrebbe forse essere in parte attenuata con una diminuzione delle ore di lavoro — proposta che ormai fa parte di parecchi provvedimenti legislativi odierni.

Il numero degli occupati che precedentemente, con otto ore di lavoro, producevano i beni necessarii alla nazione, con sei ore di lavoro dovranno aumentare, cioè la disoccupazione subirà una diminuzione.

Riconosce quindi, Ortes, che questo porta ad un rilassamento della « emulazione » del salariato, poichè, essendo beni = occupazioni, occupandosi tutti egualmente, avrà ognuno il solo

necessario e sufficiente e scambio e commercio, i quali esistono in quanto esiste il superfluo nello scambista, rimarrebbero danneggiati.

Ma, in fondo, perchè preoccuparsi di tale disoccupazione? Fatalmente, per la legge « inevitabile di natura », i disoccupati dovranno partecipare alla sussistenza perchè gli occupati dovranno fermarsi (ed egli ciò spiegherà meglio in seguito) al consumo del solo bisognevole cedendo il superfluo.

In qual modo? Senza nulla avere in cambio? Sarebbe questa ancora una contraddizione alla necessità delle occupazioni per partecipare alle sussistenze ottenute soltanto mediante lavoro?

Più avanti ancora la contraddizione sembrerà accentuarsi: « i beni », egli dirà (1),« sono di quelli « che li consumano e pertanto esser essi di ra« gione di tutti i particolari quali li consumano « effettivamente e che non potrebbero consu« marli senza possederli di maniera che l' uni« versale abbia tal parte su tutti quei beni, qual « ne tiene ciascuno sulla parte da sè consumata « particolarmente ».

E' indifferente, in altri termini, che il bisognevole si trovi nelle mani di molti o di pochi: tanto « si vede il superfluo di beni in alcuni passar sempre ad altri ai quali mancano i be-

(1) Dell'Economia Nazionale Lib. II. Cap. XXI.

ni », e questa è una «legge inevitabile di natura», e allora?

Non sarebbe sufficiente l'affermazione che non esiste un assoluto disoccupato, ma che l' occupazione va gradatamente verso la disoccupazione? Ma questo è più un atteggiamento del suo spirito geometrico che una soluzione del problema. Allora?

Qui la beneficenza ha il suo compito.

Fidecommessi, manimorte, chiese, ecc. vi provvedono, a questa disoccupazione. Esse aiutano la legge di natura, conciliano i due principi, legge dello scambio e disoccupazioni.

Però l'ultima è più importante parola in argomento, Ortes la dirà a proposito delle rendite; li ci riserviamo un ulteriore esame.

VIII. Beni possibili e beni attuali

E' dopo l'analisi e il confronto dei beni con le occupazioni che ancor più si consolida, nel nostro economista, un concetto già a noi noto:

Terreni = beni possibili.
Occupazioni = beni attuali.

Se, in generale, per la sua importanza, egli ha messo in gioco il lavoro a ben definire il rapporto tra esso e il fattore natura, ora giunge ad una formulazione matematica, netta e precisa. (1)

A quanti beni attuali equivalgono i beni possibili? Ecco la domanda a cui risponderà Ortes.

Si è osservato, egli dice, « i terreni equivalere a tutti i beni possibili a raccorsi da essi e a qualificarsi in seguito, e le occupazioni e-

(1) Pantaleoni — Principii di Economia Pura — Firenze 1894

quivalere a tutti i beni attuali per esser raccolti e qualificati.

Ciò però non toglie ch' essi terreni non possono confrontarsi coi beni attuali e, in tal guisa, permutarsi con essi come equivalenti gli uni degli altri..... (1)

E più avanti: « essendo da una parte i beni « attuali finiti ed i possibili infiniti, parrebbe « che quanti si voglian di quelli, non potessero « mai raggiungere il valore di questi, e di qual- « sivoglia limitato terreno a produrli. Senonchè « dall'altra parte essendo i primi beni tutti pre- « senti a un tratto e verificati colle occupazioni « scorse, ed essendo i secondi soltanto futuri e « da verificarsi, colle occupazioni da esservi ag- « giunte in seguito, quelli per questo capo acqui- « steranno una infinita preferenza su questi ».

« E, matematicamente, tolto pertanto l'infinito « dall'una coll'infinito dall'altra parte, tutto il va- « lore dei beni possibili in confronto degli attuali « relativamente al bisogno degli uni e degli altri « dipenderà da certa discrezione con la quale si « apprende questo bisogno per quelli o per questi.

« Egli è vero però che occorrendo al presente « molti men beni di quei che un si figuri po- « terli occorrere per tutto l'avvenire, i beni at- « tuali o presenti si computeranno sempre ge-

(1) Dell' Economia Nazionale — Lib. IV, Cap. XVIII.

« neralmente da meno dei possibili e futuri. « Laonde molti più di quelli si richiederanno « per compensar questi e per compensar le terre « dalle quali fossero questi prodotti con le oc- » cupazioni ».

Il rapporto tra beni attuali e futuri, dice Ortes, è soggettivo perchè nell' apprezzamento possono influire molte e varie circostanze, « eventuali ed incerte ».

Comunque, « pare che 100 di beni attuali e raccolti e qualificati quai si consumano in un anno, sogliano ed abbiano a compensarsi con 4 soltanto di beni possibili, a raccorsi e a consumarsi ogni anno in eterno ».

Il valore attuale, cioè, di infinite annualità x è uguale a 25 x.

Questo coefficiente di apprezzamento rivela in Ortes (cosa che apparrà ancor più chiaramente quando si parlerà dell'interesse) la nozione di quella che diventerà poi la teoria del grado finale di utilità.

Se in Galiani già si riscontra tale concetto, esso però rimane ancora allo stato di principio generalissimo.

Ortes ce lo presenta in una delle sue più importanti manifestazioni: distribuzione del proprio reddito tra beni presenti e futuri. A un Gossen, Dupuit, Walras, Böhm-Bawerk, la so-

luzione del problema, in parte da Ortes embrionalmente risolto.

Il Pantaleoni (1) esprime l'affermazione Ortessiana nei simboli algebrici che essa avrebbe dovuto rivestire se fosse stata più esplicita.

La « regola di Ortes », come dice l'autore, si può rappresentare in questo modo:

$$U = Eu + E^2u + E^3u + \ldots\ldots$$

cioè

$$U = \frac{E}{1-E}$$

essendo U = valore attuale di annualità u ed E essendo il coefficiente di svalutazione del bene per ogni unità di tempo.

Sostituendo nella formula i valori datele da Ortes, abbiamo ottenuto:

$$35\ \frac{E}{1-E} \quad \text{da cui} \quad E = \frac{25}{26}$$

ed il tasso $i = 0{,}04$.

L'importanza dell'equivalenza ortessiana è ve-

(1) Pantaleoni — Principii di Economia Pura — Firenze 1894.

ramente notevole quando si pensi al legame che tra terra e lavoro, economicamente, essa viene a creare.

Il possibile e facile passaggio da una forma di beni attuali ad una di beni possibili, mostra che la ripartizione delle varie forze, la loro proporzione in una società economica, sia qualcosa di variabile. E una configurazione di equilibrio può essere soggettiva, da una parte, riportandosi all'individuo, all'utilità, all'ofelimità di questo « homo economicus », oggettiva dall'altra (ed è ciò che per noi presenta un grande interesse) perchè entità di terra e di lavoro non sono dunque indipendenti l'una dall'altra, ma rispondono a quelle determinate esigenze, l'un l'altra si penetrano, sono interdipendenti: ecco ciò che Ortes vede e sente.

Da questa relazione, ha in Ortes la sua nascita naturale il terzo fattore: il capitale. Il capitale, risparmio impiegato a nuova produzione, forma intermedia tra i due fattori.

In Ortes, tra il bene attuale e il bene possibile, questo capitale si pone come un bene attuale si, ma destinato alla trasformazione futura dei beni possibili in beni attuali con l'aiuto del lavoro.

IX. Il Capitale.

« Alfine di verificare maggiormente le dottri-
« ne finora esposte intorno all'Economia Nazio-
« nale o intorno ai beni per li quali possa sus-
« sistere una nazione, gioverà avanzare alcune
« riflessioni più particolari sui beni medesimi,
« in quanto si trovan essi già posti in essere
« e posseduti dalla nazione, e in quanto si van
« essi rinnovando di mano in mano che restano
« consumati. Per la qual cosa è da richiamarsi
« a mente quel che si è pur detto altre volte
« i beni dover precedere la popolazione e non
« poter alcuno occuparsi che in vista dei beni
« posseduti da un altro e da sè meritati con
« quell' occupazione, e tali beni non potendo
« esser quelli che con quell'occupazione si met-
« tono in essere, sarà ben d'uopo che ve n' ab-
« biano degli altri precedenti questi, i quali si
« consumino dagli occupati nell'atto che si rac-
« colgono e si consumano quelli ».

Il capitale perciò è uno « stock » di beni risparmiati e destinati alla sussistenza degli occupati, dei « lavoratori ».

Il Pantaleoni si riferisce, nella sua « Economia pura », esplicitamente al concetto di Ortes e dà del capitale la stessa definizione.

Da beni possibili si passa a beni attuali solamente mediante le occupazioni, egli aveva detto, ed è naturale che il capitale, il quale a tale « passaggio » contribuisce, esplichi la sua azione sulle occupazioni, sia cioè la sussistenza dei lavoratori.

Questa la ragione teorica in Ortes. Come osserva il Loria, (1) l'esperienza forse non ancora poteva dargli l'esempio di capitali investiti in forme più complesse che non il semplice salario, nelle macchine, per esempio.

Ma non siamo del parere di Loria circa le materie prime, poichè Ortes, già ancora a proposito delle occupazioni, nota un certo « fondo » sul quale « stendersi ed esercitarsi ogni occupazione ».

A proposito delle manifatture, il concetto è ancor più evidente. Queste richiedono pure un « fondo », sia esso del genere di piante, di ani- « mali e di metalli affine di configurarli e di « ridurli in più specie di alimenti, di vestiti,

(1) Verso la giustizia sociale. Della modernità di G. Ortes.

« di mobili ». Non è questo il concetto di capitale investito nelle materie prime? Dunque l'idea di Ortes è ben più completa di quel che a prima vista non appaia.

« Tutti i beni », aggiunge Ortes ,« modificati « distribuiti e amministrati per occupazioni pas- « sate, quai si rinvengono nella nazione, posse- « duti più o meno da tutti i particolari, abbiano « a considerarsi come un capitale di essi, del « quale la nazione attualmente sussista ».

La parte di questo capitale che si consuma e « che si va restituendo per le occupazioni attuali comuni, io la chiamo rendita nazionale di beni la quale, presa da qualsivoglia tempo, per esempio un anno, si dirà rendita annuale ».

Si tratta di una vera e propria distinzione tra « fund » e « flow » come in epoca molto più recente formulerà Fisher.

Anche l'economista americano attribuisce tale « fund » ad una « accumulazione di una quantità di ricchezze esistenti ad un dato, preciso istante » (1).

L'elemento tempo, necessario per il concetto di « flusso », di rendita, è da Ortes anche considerato, se pur implicitamente, quando menziona una « rendita annuale » (2).

(1) Fisher —De la nature du Capital et du Revenu—Paris 1911, pag. 61 e segg.

(2) Dell'Economia Nazionale.

I nomi illustri, in Italia, di Genovesi, Beccaria, Verri, Filangieri sono in questo molto lontani da Ortes.

Niuno raggiunge la formulazione netta e precisa dell'economista veneto; tra « merce universale », terra, « consumazione », la veduta si fa vaga e va perdendosi in aspetti generalissimi.

Nè un Quesnay, un Mercier de la Rivière e neppure Turgot riescono a distinguersi in una definizione del capitale.

Ed in seguito, anche in tempi relativamente più recenti, gli economisti toccheranno mete diverse, talvolta in opposizione l'una con l'altra.

Or si accoglierà il punto di vista del reddito — Smith, Hermann, Knies e i matematici Walras, Jevons, Pareto — o il punto di vista della natura della ricchezza posseduta — Mill, Mac-Culloch, Clark. — Quello dei suoi rapporti con il lavoro — Ricard, e Marx — quello della produzione — Senior, Böhm-Bawerk.

La questione complessa del capitale si manifesta anche nel considerare se tale sia o no il primo fattore: la terra.

Prima di Mac-Culloch e di Walras, Ortes scorge il nesso profondo che esiste tra capitale fondiario e capitale industriale. Una determinata porzione di suolo, appropriata ed utilizzata indica un certo materiale di sfruttamento, un capitale ed è essa stessa un capitale.

Perciò (è il caso di Ortes) possessori di capitali possibili (terra) e possessori di capitali attuali (prodotti), cadono entrambi nella categoria dei capitalisti. In un'economia uscita dallo stadio primitivo, la cooperazione fa sì che le occupazioni « sono prestate ad un modo e ricevute a tutti i modi »; con lo estendersi della divisione del lavoro, con l'aumento della specializzazione, ogni individuo investe un certo capitale nella produzione per averne indirettamente, mediante lo scambio, gli altri prodotti di cui ha bisogno (1).

Questo il principio di Ortes. E il capitale gli appare sempre più intimamente connesso a tutti gli aspetti della vita economica.

Questa la ragione per cui Ortes e Fisher si incontrano. Lo spirito matematico è loro comune, eguale la comprensione della sempre maggiore influenza ed importanza del capitale: le vedute non potevano che coincidere.

Indubbiamente il concetto racchiude del dinamismo; la reintegrazione, il flusso è moto continuo. Non si può perciò generalizzare a tutto Ortes il difetto di staticità.

Piuttosto questo dinamismo non va oltre un certo limite rappresentato dall'equazione già da noi incontrata:

---

(1) Nell'Economia Nazionale - Lib. I. Cap. XIII.

Beni = Bisogno
Bisogno = Popolazione

da cui:

Beni = Popolazione

X. Le rendite.

Strettamente connessa al capitale appare, naturalmente, la rendita. E' la teoria della rendita che realizza il principio: Beni = Popolazione.

La proposizione fondamentale del pensiero ortessiano si applica anche alle rendite. Come, « stante la popolazione », il capitale nazionale « non cresce nè diminuisce », « stante la stessa « popolazione », le rendite « restan pure le stesse « equivalendo a tutte le operazioni vive che eser- « citate per pari tempo, sono valutate differen- « temente, dovranno fra i particolari restar pure « divise disugualmente a misura della riputa- « zione dell' occupazione con la quale si acqui- « stano, e dovrà appartenere a ciascuno una « parte tanto maggiore quanto maggiormente « sarà considerata la sua occupazion viva sopra « la viva di un altro ». (1)

(1) Dell' Economia Nazionale — Lib. V. Cap. I.

Essendo gli « occupati primari quelli le cui « occupazioni morte sono maggiori e le cui oc- « cupazioni vive sono valutate maggiormente, « saran essi quelli che per la prima ragione « possederanno più del capitale e per la secon- « da possederanno più delle rendite comuni so- « pra i secondari che di quello e di queste pos- « sederanno ancor meno ».

E', insomma, la ineguaglianza nella distribuzione del capitale che porta alla ineguaglianza nella distribuzione delle rendite.

Quindi questo caso delle rendite porta con sè, e qui volevamo arrivare, la conclusione del ragionare di Ortes sulla produzione e distribuzione: attraverso una distribuzione ulteriore delle rendite esse finiscono « equamente in tutti ». E' davanti la rendita che il ricco non é più tale, perchè parte di tali rendite « inevitabilmente » passano alla sussistenza del più povero.

Se possono i capitali posseduti « pressocchè mancare del tutto in molti, affinchè questi siano indotti a reintegrare coll' occupazione il capitale « per quanto ei viene consumato », « le rendite ancorchè disuguali non possono però mancar da certa misura in nessuno, quando pur egli abbia a campare ». (1)

(1) Dell'Economia Nazionale.

Più ancora della beneficenza, è questo il principio conciliatore. (1)

La rendita non può essere inferiore alla sussistenza, é la legge « inevitabile di natura » che si manifesta e che si realizza.

Non odio, non paura, non lotta contro una costituzione con questo « minimo ». La distinzione tra rendite nominali e rendite reali effettivamente distribuite risparmiano ad Ortes parole su un' « ingiustizia sociale » perchè, in ultima analisi, gli uomini appaiono tutti egualmente considerati da madre natura.

Ortes perciò non è sulla strada di Turgot, Necker ed ancor meno su quella che più tardi, percorreranno Ricardo, Proudhon, Marx.

Ecco ancora chiarita la inutilità di un intervento statale. Tutt' al più, il governo potrà aggiungere la sua volontà alla « ricerca comune » ed influire, in tal modo, sulle rendite come un qualsiasi oggetto economico, ma non direttamente. Il sistema ortessiano ha qui raggiunto il massimo della sua capacità dinamica, ma la rendita reale eguale in tutti impedisce a un concetto differenziale di farsi strada e di portarlo verso un'idea di profitto, rendita fondiaria, di profitti crescenti e decrescenti ecc... Tutto è sacrificato alla rendita reale, sola degna di con-

(1) Vedi pag. 83, Cap. VII.

siderazione. Alla fine dunque, le attività umane si trovano davanti un risultato inevitabile, quasi fatale.

Vita di quel tempo, a Venezia specialmente? Feudatari e signori che allegramente dilapidano i propri averi distribuendoli a gran numero di parassiti, a manca e a destra?

Cogliamo l'occasione per ripetere che la vita contemporanea avrà avuta la sua parte, ma altresì è necessario osservare come l'ultima distinzione discende in modo diretto dalla prima formola ortessiana: beni = bisogno, esattamente, la quale, a sua volta, è connessa con la struttura più intima del suo pensiero. Beni = bisogno nel generale, in contrapposto al particolare, come il reale si contrappone all'immaginario.

DELLA DISTRIBUZIONE DEL CAPITALE

XI. Occupati primari e secondari.

L'origine della divisione in classi, in occupazioni, è ricondotta, da Ortes, ad un fatto di appropriamento successivo, di successive discese di uomini nell'« Isola » che egli considera. La medesima considerazione innesta nella sua conclusione anche il problema della distribuzione del capitale.

Questo capitale appare come inegualmente distribuito tra i primi occupatori e i secondi, costretti a prestare la loro opera per potere avere in cambio le sussistenze, tra primi possessori e secondi lavoratori, tra datori di lavori e salariati, tra « occupati primari » e « occupati secondarii ».

L'origine del salario, pochi anni or sono, non è stata ricercata in un modo simile, tanto da poterlo chiamare formulazione esplicita e sviluppata dell'idea ortessiana? (1)

(1) Loria — Il Salario. Milano 1925.

Se, come vuole affermare taluno, Ortes fosse un precursore del socialismo cosiddetto « della cattedra », certamente tale tendenza non avrebbe mancato di rivelarsi in questo punto di concentramento degli assalti generali : il capitalismo.

Invece non solo la figura del capitalista non risveglia in Ortes alcuno atteggiamento ostile, ma parlerà in seguito di una *necessità* e di una *equità* della ineguale distribuzione della ricchezza.

Gli occupati primari hanno un utile funzione come gli occupati secondari, essi « concepiscono in prima dispongono e distribuiscono sui loro fondi qualsiasi lavoro »; senza di essi « nessun lavoro sarebbe possibile » e gli occupati secondari, chiamati generalmente occupati o lavoratori giornalieri, prestano « mano ai lavori già concepiti e ordinati » dagli occupati primari.

Ma se da un punto di vista storico, di momenti successivi, la necessità della disuguaglianza nel possesso dei beni si dimostra, ancor più evidente diventa, pel nostro economista, da un punto di vista teorico.

Se i beni fossero egualmente distribuiti, se ognuno avesse cioè il necessario (e secondo Ortes sufficiente), a meno di « economia particolare chimerica », mancherebbe lo stimolo del bisogno, cioè la ragion suffiente delle occupazioni e « man- « cherebbero quelli i quali si occupassero per « restituire i beni alla misura alla quale di mano

« in mano ei fossero consumati ». E' necessario dunque che « fra gli occupati stessi, dovendo « altri essere primarii a numero minore e altri « secondari a numero maggiore, tanto però occu- « pati quelli mediatamente che questi immedia- « tamente è dunque manifesto esser pur neces- « sario che si trovino quelli possedere più di « beni come più possiedono di occupazioni. »

Venute meno le rendite per l'inesistenza di tale disuguaglianza, « per quanto ampio pur fosse un capitale di beni e supplendosi per poco al mantenimento comune con esso capitale la nazione si andrebbe estenuando col capitale medesimo »... (1)

Della disuguaglianza sono « i più semplici » che si affliggono, senza pensare che è questo « il più valevole mezzo onde sussistere essi stessi »

Quindi, non solo necessità, pure equità. Il capitalista non è il semplice datore di lavoro, ma è l'occupato primario illuminato che intuisce le esigenze economiche del momento e che in quel senso rivolge la produzione. L'occupazione primaria è di gran lunga superiore a quella secondaria ed è giusto che tale maggiore capacità abbia una più forte rimunerazione, che sia più «considerata e ricompensata di beni »

Inoltre, possedere grande quantità di beni si-

(1) Dell'Economia Nazionale Lib. V. cap. III.

gnifica, per la eguaglianza beni = occupazioni, essersi occupato e più e meglio degli altri, o che tali beni siano il risultato di un'occupazione « benché morta » (1). Giusto perciò il loro maggior possesso. (2)

L'aristocrazia del capitale corrisponde, per Ortes, a quella delle capacità. Questa concezione, non appena faccia intravedere la possibilità di un disgiungersi dei due aspetti, ricchezza e capacità, entra nel campo della dinamica sociale.

Ciò accade col nostro economista. « Venendo « meno a tale capacità, l'occupato primario darà « adito ad altri secondari di soverchiarlo con « abilità e onor maggiore, allora i beni da quelli « dovranno passare a questi come da altri eran « parvenuti a quelli, seguitando sempre le occu- « pazioni vive esercitate con più abilità ed onore « in pari tempo... ». E più avanti « se il capitano « condurrà le sue truppe con minor abilità e « onore di quello con cui il capraio conduca le « sue pecore, *si sia pur certi* che quegli scenderà « dal suo posto e questi ascenderà dal suo ».

E' la circolazione fra i vari strati sociali, la circolazione delle aristocrazie che Pareto, un

(1) Dell'Economia Nazionale Lib. V. cap. IV.
(2) Dell'Economia Nazionale Lib. V. cap. VI.

secolo dopo, applicherà egli pure alla sociologia (1).

Ma una circolazione, pur rappresentando il mezzo mediante il quale le funzioni sociali raggiungono la più completa efficienza, se troppo facile genera « la confusione nelle famiglie, l'incertezza « negli ordini di persona, la sovversione degli « stati »... Si finisce per preferire allora « un « possesso minore di beni ma imperturbato e « sicuro a un possesso di beni maggiore ma dal « quale potesse essere scacciato da un altro ad « ogni momento ».

E, come di questa stabilità, di questo equilibrio sia potente elemento conservatore la proprietà privata, ancor prima di Pareto, Ortes considera, ingranando il concetto in una istituzione che egli, in opposizione alle idee allora dominanti, si appresta a difendere: il fidecommesso.

(1) Pareto — Trattato di Sociologia Generale — Les sistèmes socialistes. Paris 1926 — Manuale di Economia Politica. Milano 1919 — Bousquet — Op. cit.

XII. — Della moneta.

Richard, Petty, Mun, Le Blanc, Locke, Barbon, Law, Boisard, Newton, Dutot, Voltaire, Duprè de Saint-Maur, Bodin, Scaruffi, Davanzati, Turbolo, Serra, Montanari, Broggia, Galiani, Carli: questa la valanga di nomi che il problema monetario attrae, e non sono che i più illustri.

Ma l'epoca non permette una sconfitta agli zibaldoni di pregiudizi; le grandi monarchie in periodo di consolidamento, una non ancora completa stabilizzazione dei traffici che sembrano potersi mettere dalla parte di chi artificialmente sappia attirarseli, favorisce quelle concezioni che vanno sotto il nome di mercantilismo.

Errore più noto e famoso del mercantilismo è una certa qual confusione tra capitale e danaro. Ed inni,ne nascono, allo stato industriale esportatore, alla potenza raggiunta con l'oro che quelle esportazioni apportano. Quindi, a mano a mano, si andrà verso la comprensione esatta del feno-

meno, sopratutto quando più chiare saranno le considerazioni sulla funzione della moneta, sulle cause che fanno oscillare i prezzi, aumentando o diminuendo la quantità di moneta, ecc. Teoria quantitativa della moneta e idea d'una bilancia commerciale abbatteranno il « bullionismo ».

Ora, tutti quei nomi, di cui luccicano gli studi sulla moneta, non uniscono queste due chiavi di volta della questione.

La bilancia commerciale, sopratutto, fuorchè in Inghilterra dove qualche piccolo spiraglio viene aperto, rimane sempre lontana da quei pensieri.

I trattati stessi sulla moneta sono, quasi sempre, tecnici manuali da zecca. Contengono molti consigli, dei precetti circa la coniazione, il titolo, il rapporto legale, la grandezza, ma senza una concezione teorica e generale del fenomeno.

Questa invece esiste nell'Ortes.

Giammaria Ortes, in linea generale, secondo un concetto che dominerà tutta la trattazione, definisce la moneta quale « equivalente dei beni », delle occupazioni che li producono.

Decisamente, dunque, qualsiasi illusione tra denaro e capitale e beni è, con questa affermazione, smantellata.

« Fu stabilito che in luogo delle occupazioni « per beni, si contrattasse per denaro equiva- « lente di quelli, quasi che quelli che si tro-

« vasse possedèr più danaro, più altresì dover « conseguir di beni come quelli che si fosse su « essi o per essi più degli altri occupato ».

Come i beni equivalgono alle occupazioni, per necessità « di natura », così il denaro equivale ai beni « per opinione umana ». Il dare al danaro però una funzione puramente rappresentativa richiede alcune riserve e condizioni, alcuni chiarimenti, poichè la funzione della moneta non può essere ridotta a tanto semplice forma, essendo invece complessa, soggetta ad azioni e reazioni.

Giammaria Ortes inizia la sua analisi dalle forme più elementari: requisiti dei metalli che costituiscono il denaro.

Purchè tale materia sia accettata dall'« assenso comune », può senz'altro entrare in funzione, sia oro o argento, ferro o rame, sassi o conchiglie.

Vero è che se la preferenza è caduta sull'oro o sull'argento, ciò è perchè essi rispondono a dei requisiti, cioè tale materia è difficile a trovarsi (rarità), non è molto voluminosa, è « durevole » (inalterabilità) ecc.

In tal modo, il danaro entra in circolazione quale intermediario degli scambi, delle « permute ».

In un primo momento, Ortes sembra non attribuire alcuna importanza alla coniazione, fuor-

chè quella, come dirà molto di poi Angelo Messedaglia (1), di un accertamento legale del peso e del titolo.

L'equivalenza, dunque, dell'oro e dell'argento, egli dice, « ai beni, non dipende per niente da « impressione o marca alcuna che vi si apponga. « ma dipende soltanto dal peso e purità di essi « onde è che quella marca stessa è apposta « sull'oro e sull'argento per far giusta fede appunto della lealtà di questi metalli e non ad « altro motivo ».

Cosa succederà quando la coniazione non adempierà a questo suo compito, quando si altereranno le monete?

E' una domanda a cui, in modo molto originale, Ortes risponderà, ma più avanti.

Ecco, dunque, la massa di moneta equivalente dei beni; questa massa può aumentare, può diminuire.

La teoria quantitativa della moneta è formulata esplicitamente e il capitolo terzo lib. VI, dell'E. N. ha proprio questo titolo « Indifferenza della quantità per l'uso del danaro ».

« Essendo il danaro non più che un'espres- « sione di beni, o un segno per cui dinotare « quanti ne sian di questi dovuti a ciascuno

(1) Messedaglia — La moneta e il sistema monetario in genere - Roma 1882.

« per la sua occupazione, è manifesto esser in- « differente se la massa totale di esso posseduta « da quelli fra i quali trascorre in permuta di « occupazione e di beni, sia maggiore o minore, « *purchè essa sia tutta* „.

Tutta nel senso di equivalente ad un volume, munita cioè di potenza per le esigenze economiche della nazione, massa-valore, dunque, non già massa materiale: distinzione, questa, di importanza fondamentale.

Così formulata però, la teoria è unilaterale, essa non tiene conto di un altro importantissimo fattore che ha anche esso grandissima influenza sul potere d'acquisto della moneta, sulla massa-valore: la velocità di circolazione.

Lentamente, quasi senza volerlo di proposito, Ortes chiarisce il problema; dal quanto oro circola? passa gradatamente al: come circola?

I beni hanno un valore d'uso ed un valore di scambio, questo, come s'è visto, mutevole: il prezzo.

Già aveva affermato, Ortes, il valore dei beni dipendere dalla ricerca e dalla quantità esistente di essi, ora, applicando al metallo il principio, ne consegue: « il medesimo dee intendersi del da- « naro riguardo sè stesso, il cui valore come « quello d'ogni altra cosa crescendo per la ri- « cerca e diminuendo con la quantità che ve ne « abbia e misurandosene la ricerca con la quan-

« tità e ricercandosene più quanto più ve ne abbia « e meno quanto ve ne abbia meno, sarà dun- « que il valore di esso pure invariabile non ostante « qualsivoglia sua indeterminata misura » (1).

I prezzi sono, dunque, influenzati da questo valore della moneta che varia, esso pure, con la loro medesima legge. In questo caso, però, si tratta anche di intermediario degli scambi e ricerca ha un significato più sintomatico. Ricerca di danaro è maggiore esigenza della circolazione, bisogno acuito di essa, indipendente dalla quantità di moneta. Si tratta qui del valore integrale della moneta al quale va ad aggiungersi, evidentemente, l'influenza delle variazioni subite dalla quantità materiale. In altri termini, la distinzione tra valore integrale e valore unitario esiste in Giammaria Ortes. E' a quel valore integrale, « invariabile » rispetto alla quantità di moneta, che egli allude, « nonostante qualsivoglia sua indeterminata misura ».

La teoria quantitativa della moneta spiega i movimenti del valore unitario, quello cioè influenzato dalla quantità del metallo.

Fin qui i precedenti assertori della teoria si erano arrestati. Ortes prosegue: il prezzo dei beni, valore di scambio, varia anche per la domanda ed offerta dei beni stessi. Questo con-

(1) Dell'Economia Nazionale Lib. VI. Cap. XVI.

cetto importantissimo gli fa dire: « ogni diver- « sità dunque di valore, sia nei beni, sia nel « danaro, non deriverà da mancanza alcuna di « quelli che supplisce ai bisogni occorrenti, ma « procederà da ciò che di questi due elementi, « beni e danaro, fatto l' uno equivalente all'altro, « crescerà ciascuno e diminuirà in dipendenza « dell'altro » onde avverrà che il nuovo valore, relativamente a quello dell'altro, verrà viceversa a diminuire o a crescere.

Ma non basta, la sottile distinzione tra valore integrale e valore unitario è feconda poichè, se si cerca di spiegare il variare del prezzo in relazione alla quantità di metallo esistente, si passa poi al numeratore della frazione: la ricerca. E' qui che Ortes giunge alla « circolazione ».

In un primo momento però, nell'ottavo capitolo dell' E. N., ci incontriamo in un'affermazione che, effettivamente, sembra chiudere qualsiasi strada alla visione chiara del fenomeno monetario.

« Il concepire », egli dice, « altresì il danaro « più o meno veloce come quello d'un falco in « giro, o d'una trottola sferzata dall'industria o « dal commercio maggiore o minore qual sel fi- « gurano altri, non sarebbe similmente che una « imagine puerile essendo quel moto sempre equa- « bile per il consumo equabile dei beni alla cui « riproduzione il danaro tien dietro con le occu-

« pazioni che gli restituiscono equabilmente » (1).

La cosa cambia aspetto quando egli continua a discutere. A compimento delle sue idee circa il valore del danaro, egli distingue tra « danaro computato » e « danaro effettivo », considerandosi per il primo l'equivalente di tutti i beni ecc., per il secondo « ogni pezzo di moneta la quale « scorra replicatamente pur come qui sopra per « più mani, permutandosi i beni prima da una, « poscia da un'altra, quindi da una terza e così « seguendo, giacchè può lo stesso zecchino com- « putare i beni posseduti e consumati da molti, « non essendo questi beni gli stessi ed essendo « lo stesso quello zecchino ». Questa è, indubbiamente, una vera e propria circolazione. ed il pensiero di Ortes sembrerebbe essere in contraddizione con l' affermazione precedente ; ma non si tratta di errore nel senso di interpretazione errata, piuttosto interpretazione limitata a due casi particolari della legge.

Nel primo caso, la concezione fondamentale dei bisogni limitati ha la sua influenza. Infatti, considerando il caso in cui nell'equazione dello scambio (2), fissa sia la quantità di moneta, fissi i prezzi, si verifichi un aumento nella velocità di

(1) Dell' Economia Nazionale Lib. VI, cap. XIII.

(2) MV=PT—Fisher—The purchasing power of money—New York 1912.

circolazione, perchè si ristabilisca l'equilibrio è necessario, evidentemente, aumentare la quantità di beni esistenti sul mercato, il volume delle transazioni: questo, per il nostro economista, è impossibile.

« Posto che in un' azione il danaro scorresse « più veloce che in un'altra o scorresse in quella « per due volte scorrendosi in questa per una, « converrebbe dire che lo stesso cibo, lo stesso « vestito o mobile che fosse quivi digerito o lo- « gorato in un anno, fosse quivi digerito o lo- « gorato in due ».

In un secondo momento, Ortes esamina il secondo caso. E' la distinzione tra danaro computato e danaro effettivo, fra danaro necessario e bisogno dello scambio, cioè, e danaro esistente in quantità minore o maggiore, il quale dovrà supplire alla « ricerca » con una circolazione maggiore o minore.

Qui è ammessa una circolazione. Se Ortes avesse espresso la sua affermazione algebricamente, senza dubbio in tal modo la avrebbe posta

$$De = Df.V$$

Come un secolo più tardi farà, per esempio, Irving Fisher (1)

$$D = MV$$

(1) Op. cit.

Ortes qui si arresta senza passare all' equazione generale dello scambio, senza considerare le varie conseguenze che in essa si verificano con la variazione di uno o più dei suoi fattori; solo due casi particolari, il primo, dal punto di vista della velocità di circolazione, negativo; il secondo, corrispondente al caso in cui, fissi i prezzi, fissa la quantità di merci, diminuisca la quantità di moneta, favorevolmente accolto, ammettento una velocità di circolazione V.

□ □ □

Ma il danaro non è soltanto computato ed effettivo, è anche « numerato ».

Il danaro numerato è quello coniato, quello a cui si fissa un rapporto legale con l'argento o un'altra merce, è quello messo in rapporto con una misura ideale. Danaro numerato ben differente, come concetto, dal computato e dall' effettivo.

« Dal confondere queste tre specie di danaro « o dal non distinguerlo sotto questi tre diversi « aspetti », spiega il nostro economista, « nascono « tutti gli equivoci e tutti gli sbagli in genere « di esso ».

Ora, egli continua, noi constatiamo come questa numerazione vada sempre crescendo: un pezzo di oro, cioè, del peso di uno zecchino, numerato

per due lire, è ora coniato per quattro, otto, sedici, e così via, tanto che « quei due scudi « che si numeravano allora due lire, si numerano « al presente per 22 salvo come sempre ogni ac- « crescimento effettivo della moneta ».

Da quest'idea, nasce un atteggiamento in assoluta opposizione con quello di tutti gli economisti del tempo. È un altro punto di stridente contrasto tra Ortes e la dottrina contemporanea.

Simili alterazioni, egli dice, non sono poi tanto arbitrarie quanto si crede, anzi, esse rispondono allo stato effettivo delle cose. Se disordini ne conseguono, è spesso a rimedio di altri « disordini maggiori già seguiti, la colpa dei « quali non istà nei pochi amministratori del da- « naro, ma in tutti i possessori di esso soliti, nel- « l'ignoranza nella quale si trovano della giusta « equivalenza del danaro coi beni permutati...

E' il riconoscimento della crescente svalutazione del danaro, le cui cause egli espone:

« Se piaccia esaminar la ragione di un simil « fenomeno, si rileverà derivar essa da ciò che « per una parte i beni soglion permutarsi sem- « pre per più e più di danaro effettivo per le « ragioni già esposte e dall' altra parte questo « danaro effettivo o i metalli che lo rappresen- « tano sono limitati, laonde non è possibile per- « mutar sempre i beni a quel modo senza che « la numerazione sul danaro stesso non cresca ».

E' la velocità della circolazione che, aumentando sempre, conduce a un deprezzamento della moneta.

Questa la ragione teorica e Ortes su di essa si fermerà: ad un Carli, a un Pagnini, gli studii sulla variazione della moneta nel rapporto alla quantità d'oro aumentata dalla scoperta dell'America, dalle variazioni degli impieghi industriali ecc.

Ora, se lo stesso pezzo d'oro va sempre più « numerandosi », dice Ortes, ciò significa che le unità in esso contenute avranno, aumentando, uno quantità sempre minore di metallo.

« Questa è la ragione perchè le monete ap- « pellate soldo e denaro, che a quattro secoli « innanzi contenevano quella 1/20 e questa 1/240 « di scudo, han dovuto col discendere a noi di- « minuire di argento o peggiorar di lega come « suol dirsi..... ».

Le alterazioni, dunque, non sono poi passibili di tanto biasimo. Originalissima l'idea : non opporsi, anzi, seguire l'andamento di questa svalutazione, completarla anche nella forma.

Infatti, se il denaro viene svalutato, perchè non togliergli una parte di fino sin che l' oro rimanente non equivalga al nuovo minore valore, invece di aggiungerne?

Ai nostri giorni, Irving Fisher (1) lancia l'idea

(1) Op. cit.

di un « compensated dollar »: si tratta di stabilizzare il valore della moneta e, con lui, Marshall, Walras, Jevons, Knapp, Dalberg. Atteggiamento, nella sua essenza, eguale: è un atteggiamento, di fronte ad un fatto economico, un « gioco » matematico che vorrebbe, nei fatti, realizzare una eguaglianza algebrica. Eguaglianza in un senso per Fisher e gli altri, in un altro per Ortes: compensazione nel caso dell'economista americano, pura e semplice corrispondenza per l'economista veneto, nessun desiderio di intervento riformatore.

E' probabile che ai giorni nostri, le dure esperienze in materia lo avrebbero condotto verso un altro ragionamento.

XIII. — La carta moneta, il « denaro finto ».

Le idee ortessiane sono alquanto semplici, ed è evidente, circa la circolazione cartacea: questa aveva minima importanza ai bei tempi dell'Ortes.

Egli, pur riconoscendo che « l'invenzione della carta segnata a danaro non esser poi sempre nociva e poter anzi esser utile » guarda con diffidenza al « denaro finto ».

E' un errore il credere che esso possa accrescere il denaro nazionale, la carta moneta non avendo nessun valore intrinseco.

Sembra, quasi, menzionare i pericoli delle inflazioni, dovuti agli abusi nelle emissioni, pericoli che spengono la « confidenza comune », senza la quale « nè occupazioni nè beni potrebber « più permutarsi e la riproduzione, il corso e il « consumo di essi, mediante il danaro, si rende« rebbe del tutto impossibile ».

Insomma, questa è l'unica funzione benefica della carta moneta: equivalere alla moneta me-

tallica come questa equivale ai beni. Potrà essere utile essendo agevolmente trasportabile, di minor volume ecc.

Ma sempre a completa copertura, « essendo « essa utile quando l'autore di essa possieda « tanto danaro o tanti beni equivalenti quanti « ei ne segni per quella carta ed essendo una « tale invenzione nociva quando ei non possieda « altrimenti un simil danaro » (1).

(1) Dell'Economia Nazionale. Libro VI, cap. XV.

XIV. — Dell'interesse.

Il medesimo senso che ha condotto Ortes dai beni alle rendite, gli fa affrontare, dopo i capitoli sulla moneta, il problema dell'interesse.

Il concetto aristotelico d'un danaro che « non può partorir danaro » riceve i primi colpi dall'economista veneto.

Già Turgot si era espresso modernamente chiedendosi: Perchè il danaro non può produrre del danaro? Il possessore di una data somma non possiede anche la quantità di beni che con tale danaro può acquistare? Non può, egli, con quel danaro, fondare un opificio, pagare operai, avere un profitto?

Colui che, privandosi del danaro, non sia più nella possibilità di realizzare tutto ciò, è giusto abbia un « interesse ». (1)

(1) Turgot — Sulla formazione e distribuzione delle ricchezze. Biblioteca dell'Economista.

Ma il vero teorico è Ortes. In poche righe, si può dire, natura e « giustizia » dell'interesse vengono esposte, anche se non con la convincente ed affascinante parola dell'economista francese. Turgot è ricco di esempi e di argomenti, Ortes si esprime piuttosto freddo ed arido, ma non meno esatto.

Però, non si tratta di una unica soluzione come possiamo concepirla oggi; l'esattezza di Ortes è, anche qui, piuttosto aggrovigliata, gli argomenti adoperàti nell'indagine, pur essendo armonicamente uniti con quelli invocati per la giustificazione, non sono eguali.

Svolti e perfezionati, essi potrebbero dar luogo a più di una teoria, dei germi delle quali le pagine del nostro economista sembrano cosparse.

Egli mette di fronte un povero ed un ricco. Il povero, (ragionando evidentemente sempre nel suo sistema), colui che non ha saputo risparmiare e che ora non possiede tutto il « danaro equivalente i beni da lui consumati », se non soffre scendere ad uno stato economico inferiore al suo usato, dovrà rivolgersi al ricco, a colui, cioè, che « più accurato per una occupazione più « assidua e più attenta, risparmia dapprima più « beni di quei che ei non consumi da poi », il quale accetterà se il ricco, a sua volta, « non « ambisca salire ad uno stato economico superiore al suo stato ».

La distinzione di Böhm-Bawerk, sottile per la soggettività che rivendica anche a questo problema, Ortes la ha già scorta.

L'accordo interviene fra i due contraenti quando l'uno apprezzi i beni presenti più dell'altro, disposto a cedergliene in cambio di beni futuri.

Non solo è qui contenuta la teoria del Böhm-Bawerk, ma anche il complemento di essa (1), cioè lo scambio capitalistico avviene non soltanto per differenza di apprezzamento di beni presenti e futuri, ma anche per differenza di valore comparativo tra questi beni presenti e futuri, presso i singoli contraenti (2). Ortes ha considerato, è vero, il prestito quasi soltanto a scopo di sussistenza, ma ne è giunto al principio.

Quindi mette in luce anche l'influenza del risparmio.

E' questa idea del risparmio che lo conduce alla legittimazione dell'interesse, di quella certa « pensione annuale d'altro danaro » che il debitore dovrà « corrispondere al creditore » « perchè nessuno è disposto a concedere ad altri il « proprio danaro per nulla e per sempre », allora, « una simile cessione non suole praticarsi che

(1) Graziani — Istituzioni di Economia Politica.
(2) Dell'Economia Nazionale.

a certe condizioni », la più usitata delle quali è appunto l'interesse.

Interesse, perciò, giusto, frutto naturale del capitale essendo (e qui sta la ragione indiretta. ma fondamentale) questo danaro equivalente di una certa quantità di beni che a loro volta producono una rendita, « quella rendita che « un si figura poter ritrarre da qualsivoglia ca« pitale di beni col quale fosse permutato quel « danaro ».

L' interesse, dunque, non partorito da danaro, ma dai beni che il danaro rappresenta.

Questo concetto conduce Ortes verso una seconda formulazione: il debitore, in fondo, prende a prestito dei beni, dalla rendita lorda, dai quali deve dedurre l' interesse dovuto al creditore, e non potrebbe il prestito considerarsi. allora, come una associazione tra occupato primario e occupato secondario ? Essere il rimanente un quasi salario ?

« Ciò » dice Ortes, « è come se quegli che li « riceve cedesse tanto dei suoi capitali di beni « a quegli che li porge sui quali beni occupan« dosi per lui come occupato secondario ne « traesse certa rendita da divider con l'altro già « divenuto possessore o occupato primario su « quel capitale fino alla restituzione d'un altro « equivalente danaro ».

Dal differente apprezzamento tra beni presenti

e beni futuri. si creerebbe un'associazione, nella quale, agli utili, il prestatore parteciperebbe con una quota: l'interesse.

Qui, Ortes differisce da Turgot poichè, trattandosi di un' associazione, di un' investimento , il completo rischio dovrebbe rimaner sempre al capitalista (idea questa non lontana forse da influenze religiose) mentre per Turgot, passa al debitore, il quale è tenuto sempre responsabile , non solo, ma al suo creditore deve un interesse comprensivo anche di una quota di rischio, variabile da investimento a investimento. (1)

Il concetto ortessiano diventa ancor più rigoroso circa il prestito « assicurato sulla fede « e col pegno di altri beni qualunque, oltre agli « identici permutati con quel danaro » che « sa« rebbe un'onta fatta apertamente al giusto e al « vero ».

Il capitalista che, senza bisogno di occuparsi, gode di una rendita corrispondente all'interesse, sarà perciò ingiustamente privilegiato ?

Non questo pensa il nostro economista : « Ciò « avviene per la ragione di consistere un a ren« dita in danaro nell'equivalente dei beni quanto « una in beni consiste in questi medesi mi ed è « ogni cosa ben diversa e preferibile all' equiva-

(1) Turgot — Op. cit.

« lente di esso. In effetto si è veduto i beni equi-
« valer sempre a più e più di danaro, e il da-
« naro in conseguenza equivaler sempre a meno
« e meno di beni... ».

Ecco il pericolo dei redditi fissi in danaro: la svalutazione progressiva della moneta.

XV. Della popolazione.

Una teoria della popolazione racchiude in sè un elemento dinamico: si mettono di fronte popolazione e sussistenze, si teorizzano i rapporti che legano questi due fattori e lo stato demografico è concepito come risultante del loro equilibrio.

Anche in Ortes è, questo, un inizio di dinamica economica. Il principio sul quale egli ha costruito il suo sistema, beni = popolazione, sembra ad un tratto perdere la sua immobilità. Sembra quasi, il nostro economista, improvvisamente colpito da un'interrogazione: Questa equazione è assolutamente rigida? Col variare dei beni o della popolazione, in qual modo si comporterà l'altro fattore?

Beni, occupati, capitale, rendite, moneta ecc. sono parti di un organismo esaminato dal punto di vista della sua struttura: il risultato di questi primi studi ortessiani costituisce, se è lecito

dire, una fisiologia economica o, più esattamente, una statica. Esaurito tale compito, Ortes fa i primi passi in una seconda parte, più ampia forse, dove il complesso organismo sociale appare nella sua vita tra azioni e reazioni, con uniformità più o meno evidenti, con delle manifestazioni più o meno suscettibili di formulazioni in leggi.

Ed Ortes stesso parla di tale « seconda parte » della sua opera, da cui il trattato sulla popolazione è stato tratto. « Fascio di carte informi e quasi inintelligibili », questa seconda parte avrebbe dovuto costituire l'insieme di ulteriori pubblicazioni al seguito della Economia Nazionale (1).

Chissà qual balenar d'idee nuove e di verità sorprendenti ! Chissà se non proprio una dinamica sociale ?

Nel trattato sulla popolazione, per la prima volta, sono considerate distintamente due leggi : una biologica, andamento cioè della popolazione, l'altra economica, il procedere delle sussistenze.

Nè Ricci (2), nè Beccaria (3), i quali pure de-

(1) Opere (Custodi) Tomo terzo - Lettera I e Tomo quarto - Lettera IV.

(2) Ricci - Riforma degli Istituti Pii della Città di Modena - (Raccolta Custodi).

(3) Beccaria - Elementi di Economia Pubblica — parte I Cap. III (Raccolta Custodi).

dicano parecchie pagine al problema della popolazione con acume spesso ricorrente, fanno la netta distinzione.

Ma, più che nell'averle separate, l'originalità d'Ortes sta nell'averle messe in relazione.

Egli formula la prima minuziosamenta : « Io « metto in commercio attivo e passivo di parole « e di azioni quattro persone tutte all'età di ven- « t'anni, due maschi e due femmine, delle quali « vivono ancora due dei genitori ed uno degli avi.

« E' facile il concepire che queste quattro « persone, spinte dal più naturale desio, muove- « ranno insieme a congiungersi due per due al- « l'uso della generazione.

« Suppongo che da ciascuna coppia d'uno di « uno con una nel corso di vent'anni nascono « mezzanamente 7 figli e de' quali 2 muoiono « insieme al vecchio loro bisavo prima di per- « venire a vent'anni di vita e che di tutti i « nati e di tutti gli estinti la metà sian maschi « e l'altra metà sian femmine, computato l'un « matrimonio con l'altro.

« Suppongo ancora che tutti i figli nati in « quei 20 anni di unione per quei 2 matrimoni « sian pur' essi atti ad accoppiarsi ai 30 anni « mezzanamente dopo gli sponsali dei loro ge- « nitori, computata ogni cosa sottosopra o ad un « dipresso.

« Dunque a capo ai 30 anni dei due matrimoni

« di quei 4 fra il prima e il poi si troveran « vivi 2 avi, 4 genitori ed 8 figliuoli, atti pur « tutti questi agli sponsali. Posto che questi all' istesse modo... » ecc.

Per il successivo moltiplicarsi delle generazioni, tale popolazione aumenta sempre, in progressione geometrica di ragione 2, per periodi di 30 anni

7—14—28—56—112—224—...

Ecco formulata la legge geometrica.

« Dove si vede » egli, dice, « che lasciando operar la natura con tutte le sue forze e secondo le sue inclinazioni, 7 persone a capo a 150 anni crescano a 224 » e « a capo a 900 anni « le 7 persone ascenderanno a tante quante ecce« dono i viventi tutti che coprono la terra e l'ab« biano coperta da più secoli innanzi e che proce« dendo più oltre, la popolazione vivente ascende« rebbe ad eccessi incomparabilmente maggiori ».

Perchè, dunque, questi « eccessi » non si verificano ?

Ancora un appello a quella legge di natura, suprema e saggia regolatrice: « Un limite al « quale si arresti questa progressione di gene« nerazioni e un tal limite si troverà posto dalla « natura stessa, la quale con ispirare in ciascu« na specie dei viventi uno stimolo illimitato

« per la propagazione, provvidde ancora perchè « nessuna di esse procedesse all' eccesso » (1). Limiti costituiti dalla forza, nei bruti, dalla ragione negli uomini.

I due aspetti dello spirito Ortessiano fanno di nuovo apparizione nella loro più concreta esplicazione: quì sono due forze vere e proprie.

Ma per quale ragione sono state poste da natura a limitare questo indefinito accrescimento?

Bisogna notare, dice Ortes, « che per qualsi« voglia popolazione che deriva dalla progres« sione suddetta non si esige soltanto certo tem« po che mai non manca e certa propensione « alla generazione alla quale gli uomini sono « sempre disposti, ma si richiederebbe ancora « certa quantità di prodotti configurati in beni « ad essa corrispondenti, de' quali poter quella « popolazione cresciuta sostenersi e sussistere» (2).

Ecco la legge economica, ecco ingranarsi popolazione e sussistenze: l'ostacolo, dunque, è la quantità limitata dei beni, è la legge economica che ha il sopravvento su quella biologica e ne riduce il libero svolgimento.

In questo senso che deve intendersi l' affermazione di Ortes: « Beni misurati dal bisogno della Nazione » (3).

(1) Riflessioni sulla popolazione ecc. Capo II.
(2) Riflessioni sulla popolazione ecc. Capo II.
(3) Dell'Economia Nazionale. Libro IV Capo VI.

I beni, dice Ortes, non si possono aumentare nella loro totalità, non si può alterare il rapporto costante esistente tra essi e la popolazione. Ma il nostro economista non formula però ancora esplicitamente una legge economica. La progressione aritmetica, secondo la quale crescerebbero le sussistenze, va attribuita a Malthus. (1)

Per Malthus popolazione e sussistenze tendono a crescere indefinitamente, le seconde, però, in minore proporzione e moltiplicazione della prima; per Ortes, invece, si tratta di un aumento limitato, da una parte, e di un aumento illimitato, dall'altra.

La popolazione, nel suo aumento, può essere rappresentata da un'iperbole, i beni sono rappresentati da una curva asintotica.

Questi beni necessarii perchè l'accresciuta popolazione possa sostenersi e sussistere, « questi prodotti configurati in beni e consistenti « in alimenti, vestiti ed abitazioni del genere « vegetale e dell'animale quai sono in uso della « vita umana, non possono estrarsi che da terre « ed animali su esso; ed essendo tali terre e « tali animali limitati, non possono dunque quei « prodotti che se ne estraggono essere configu« rati in beni che a misura limitata.

(1) Angelo Messedaglia — La popolazione - Opere scelte di A. Messedaglia di economia ed altri scritti. Verona 1920.

« Pertanto, moltiplicata una popolazione a se« gno di misurarsi con tutti i prodotti possibili « a estrarsi dalle terre sulle quali si trova essa « collocata, siano tali prodotti ecc. », « conosce « ognuno per la propria ragione dover la pro« gressione delle generazioni qui soffermarsi nè « poter proceder più oltre, ancorchè il tempo e « le forze per cui moltiplicare non manchino in « natura ».

E quindi, Ortes, come farà Malthus più tardi procede all'esame dei mezzi repressivi, cioè, del modo nel quale inevitabilmente la popolazione si riduce per eguagliarsi alle sussistenze, poi dei mezzi preventivi, di quelli cioè che l'uomo, conscio di questo aspetto fatale delle cose, mette in atto per prevenire l'aspra forza della natura.

A questo punto, si innesta quel fondamentale atteggiamento del pensiero del nostro economista. Le due facoltà dello spirito, realtà ed immaginazione, tornano ad apparire, qui, come forza e ragione. L'una esistente nel mondo animale dei bruti.

Gli animali o « si ammazzano e si divorano fro loro » o « son dagli uomini similmente ammazzati e divorati » (1).

L'altra fra gli uomini, dove questi mezzi, così

(1) Riflessioni sulla popolazione. Cap. II.

« violenti e spietati », saran più miti e ragionevoli.

Ed ecco, più mite e ragionevole, il celibato con il quale gli adatti alla generazione vengono ridotti della metà: « basterà che tanti siano i « maritati quanti i celibi, mentre allora la popo- « lazione si conserverà sempre la stessa »(1).

Da queste ultime parole, emerge la differenza di fini tra Ortes e colui il quale in futuro, udrà risuonar il proprio nome di vasta eco, in materia di popolazione: Malthus.

L'uno vuole ridurre una progressione geometrica, illimitata (generazioni) ad uno stato di limitazione costante (sussistenze), l'altro ha in obbietto la trasformazione di questa progressione geometrica in una progressione aritmetica.

Dal punto di vista deduttivo, Ortes è più analitico di Malthus, sia enunciando la legge dell'aumento indefinito che quella dello aumento ridotto, reso costante mediante il celibato.

Malthus (2), invece, chiede all'esperienza una più grande conferma dei suoi principii, nella quale risiede la grande efficacia della sua opera sulla popolazione: egli protrae la sua indagine nella storia e nell'osservazione di popolazioni contemporanee.

(1) Riflessioni sulla popolazione. Cap. IV.

(2) Malthus — Saggio sulla popolazione. Biblioteca dell'economista.

Nulla di ciò in Ortes, le cui teorie rimangono in gran parte pura deduzione. Questa la ragione per cui sembra dotato di maggior completezza l'economista inglese.

Ma del resto, come nucleo, l'atteggiamento di Malthus discende da quello di Ortes, e le conclusioni sulla prevenzione e la repressione: « Moral restraint », e « Misery » non solo che la ragione e la forza dell'economista veneto.

□ □ □

Ma, oltre gli ostacoli preventivi e repressivi, Ortes vede qualcosa di più generale. Non squilibrio prettamente economico, ma quasi squilibrio sociale, qualcosa che colpisce la costituzione della « nazione » nelle sue linee fondamentali ».

E se l'Ortes economista ha minutamente esaminato un tipo di consumatore, l'Ortes penetrato in questo campo vicino alla sociologia, si costruisce una nazione tipo, un corpo di determinata entità, sia dal punto di vista dell'estensione del suo territorio che dal numero dei suoi abitanti: 500 miglia quadrate, un milione di abitanti. E, come prima superflua era la ricchezza che oltrepassasse il bilancio individuale tratteggiato accuratamente, ora un di più di terre o di abitanti è « aggravio » ed « imbarazzo ».

« Col diminuire quella misura di terre, egli « dice, e di popolazioni, mancherebbe la ragione « di più specie di prodotti da manifatturare con « l'arti e dispensare col commercio, per le quali « si sarebbe astretti a ricorrere alle altre na- « zioni e per questo, parte dovrebbe dipendere « da quelle nè sarebbe più libera e indipendente « per la sua sussistenza come è necessario. Col « dilatar delle terre quella popolazione cresce- « rebbe e sarebbe di aggravio a sè stessa come « si è detto qui sopra ». (1)

E, spesso, gli stessi uomini vogliono questo « diminuire » o questo « dilatare » perchè, « in- « fatuati in questa opinione d'essere quella na- « zione più ricca il cui capitale di beni sia mag- « giore, non riflettono alla popolazione maggiore « che deve consumarlo e si credono più ricchi « quando quel capitale di beni è maggiore ».

Ed eccoli a forzare questo tipo perfetto di nazione, ad alterarlo con l'arte per questa « in- fatuazione ».

Tra nazione più ristretta e nazione più am- pia, rispetto a quella determinata popolazione, osserva l'Ortes, è più frequente l'illusione che mira alla seconda forma.

Si tratta di un errore perchè « le popolazioni maggiori in terre troppo ampie non crescono in

(1) Riflessioni sulla popolazione, Cap. VI.

mancanza di popolazione che coltivi le terre ed è questa la ragione per cui la popolazione che su tutta la terra potrebbe ascendere a tremila milioni, non ascende a poco più di un terzo di questa misura ». (1)

Inoltre, « quel che poi è peggio per loro non « riflettono nemmeno che quella superiorità di « capitale non ha altro effetto che quello di « arricchire i più ricchi ed il governo e col « più impoverire i più poveri della nazione me- « desima », e, ulteriore, contraria affermazione all'idea popolazionista mercantilista, « questo in- ganno dunque « e questo errore negli uomini di credere le « nazioni più ricche quando le popo- « lazioni loro e i capitali di beni che le man- « tengono siano maggiori, fu che essi cerchino in « ciascune nazioni d'esser più numerosi che in « altre, col falso supposto che la maggior ric- « chezza che quindi ne deriva ne' ricchi e nel « governo si stenda a tutta la nazione ». (2)

Accanto a questo vizio fondamentale, Ortes pone altri due ostacoli all'aumento della popo- lazione: la servitù nazionale, in contrapposto alla libertà e le imposizioni eccessive.

« Chiamo libertà nazionale quel per cui uno « si occupa volontariamente, contratta per la sua

(1) Riflessioni sulla popolazione, Cap. X.

(2) Dell'ingerenza del Governo nell'Economia Nazionale.

« occupazione con altri e si esige in mercede « tanti beni quanti bastino non solo alla sua « più misera sussistenza quale è quella de' po- » veri questuanti o ridotti all' ospedale, ma « quanta ancor basti per soccorrere questi po- « veri stessi, che esclusi dalle occupazioni o « perchè incapaci ad esercitare o perchè in essi « prevenuti da altri, debbono necessariamente « sussistere di beni acquistati dalle occupazioni « altrui ».

Con la libertà nessuna classe si sviluppa a detrimento dell' altra, « le popolazioni crescono « con la libertà nazionale ». La servitù, invece, con « l' occuparsi uno contro sua voglia e a- « stretto all'occupazione da altri per accrescere « le ricchezze particolari e di quelli e non le « proprie e comuni della nazione » fa si che la nazione « dovrà dirsi diminuita da quel che « potesse essere cresciuta sulle terre medesi- « me ». (1)

Nel caso della servitù, l'interesse dell'occupato coincide con quello di pochi singoli e non con quello più generale della collettività: « mentre l'oc- « cupato dev'esser quello che nell'occuparsi per sè « s'occupa insieme non per alcuni soli ma per « tutti della nazione, compresi i ricchi ed il so- « vrano ».

(1) Riflessioni sulla popolazione, Cap. XV.

Questo accordo tra singolo e collettività è assolutamente necessario per la realizzazione del sistema ortessiano: si arguisce, perciò, l' importanza che la libertà deve avere agli occhi del nostro economista.

A fianco a questa ripartizione e a questa libertà, un terzo fattore ha la sua influenza sulla legge di popolazione: il sistema tributario.

La popolazione, dice Ortes, diminuisce con le imposizioni eccessive.

Questo problema, già affrontato da Broggia, Verri, e da Adamo Smith compendiato nelle quattro classiche regole, trova in Ortes una formulazione prettamente teorica, sociale, politica, ma lontana da qualsiasi esame del meccanismo amministrativo cui l'imposta dà luogo,

La necessità dei tributi è pienamente riconosciuta, anzi, talune imposizioni « debbono piuttosto « riguardarsi quai tributi dovuti al sovrano per « la sua occupazione nel governo dei popoli e a « lui offerti qual prezzo della sua occupazione « com'è offerto il prezzo di ogni altra occupa- « zione o chi l'abbia liberamente contrattata con « lui ». Imposizioni non merita, dunque, « codesto odioso nome », sono prestazioni come quelle dei liberi contrasti, è, insomma, e qui di nuovo appare il matematico, uno scambio.

E' il prezzo di un bisogno collettivo, è il con-

tribuente che distribuisce il suo reddito tra bisogni individuali e bisogni collettivi.

Cosicchè c'è qui il germe generale della futura teoria dello scambio walrassiana e quello particolare dell'applicazione di Sax (1).

In tal modo, l'imposta appare ad Ortes eccessiva solamente nel caso in cui la prestazione dello stato è inferiore al prezzo che esso pretende dal cittadino, quando cioè, l'imposta non è *economica*, quando diventa « arbitraria ».

Con le imposte, « il governo toglie ai sudditi « quanto più può dei beni da loro acquistati, le « quali in conseguenza sono gravose e per tali sono « riconosciute, non solo da chi le soffre, ma dai « governi medesimi, i quali cercano tutti i modi « di renderle ai sudditi meno incomode, quan- « tunque il cerchino indarno ». Queste imposizioni hanno la loro influenza sulla popolazione in quanto « diminuiscono la libertà di acquistar « beni per li quali le popolazioni si accrescono ».

Qui tutto va ad ingranarsi nel concetto fondamentale, cioè delle nazioni non naturali, ma artificiali.

Come nelle seconde la disuguaglianza nella distribuzione diventa sempre più accentuata e la libertà è sostituita dalla schiavitù: in esse

(1) Sax — Principi teoretici di Economia di Stato-Torino 1920.

le imposizioni « talvolta ascendono a cinquanta per ogni cento ».

Ma, pel nostro economista, non impunemente può essere turbata la costituzione naturale delle nazioni, fatalmente: l'artificio o fallisce o produce gravi conseguenze.

E, talvolta, la reazione è violenta e sanguinosa: la guerra. La guerra, « barbarie di cui non si « trova esempio negli animali selvaggi della stes- « sa specie », in cui gli uomini « si uniscono a più migliaia per depredarsi e massacrarsi fra loro ».

In fondo, però, un certo fiducioso ottimismo non manca neppure allo stizzoso Ortes: il trattato della popolazione si chiude con la convinzione che gli uomini, « per quanto si affatichi- « no con l'arte loro di mettersi alla condizione « dei bruti, sono però sempre uomini e sono più « amici che nemici ».

Non altrimenti avrebbe potuto pensare Ortes: è sempre la ragione ad avere il sopravvento sull'artificio; la ragione, manifestazione più sublime della natura nell' umano pensiero. L' uomo, in contrasto con essa, vedrà smussate le proprie armi.

XVI. Del commercio internazionale.

Liberisti e protezionisti: questi i due gruppi contendenti, le capitali divisioni sempre di fronte, che, in un capitolo di politica economica, si ama sempre di figurarsi. Sono due pronte caselle, in una delle quali l'economista o il politico vengono posti ad indicarne la tendenza.

Si ammette però, talvolta, una via di mezzo, si concepisce un protezionista più o meno liberale o viceversa un liberismo attenuato all'applicazione. Ma, anche in questi mezzi colori, l'essenza è sempre inalterata, se si è venuti a delle transazioni, sono delle esigenze che vi hanno condotto e quell'economista o quel politico, non appena venute meno queste necessità, ritorneranno subito al loro intangibile principio.

Dal punto di vista scientifico, occorre, però, notare che le formulazioni teoriche liberiste sono state sempre più indipendenti da quella patina di più o meno immediato interesse pratico.

Uno spirito rigoroso assolutamente, che voglia risolvere problemi economici per dar luogo ad una teoria, è inevitabilmente attratto, può dirsi, dal libero gioco delle forze: Ortes è liberista.

Tenendo, però, conto del sistema ortessiano e, soprattutto, di alcuni principii in esso formulati, apparrà evidente tale liberismo abbia assunto un particolare carattere, un tono rispondente a tutto il pensiero ortessiano che, lo si è visto in tutte le sue manifestazioni, non cessa di esser coerente alle premesse.

E questo del commercio internazionale è, più che altri, argomento in cui le idee d'uno studioso si fondono per avere una applicazione.

L'Economia Politica concepita nel senso smithiano, quale ramo delle conoscenze dell'uomo di stato, dovrebbe qui mettere il suo « dunque », la sua conclusione.

Questo «dunque» noi pronunziamo ma d'aspetto puramente teorico come richiede Ortes, fusione. cioè, di elementi teorici che portano ad un risultato esso pure teorico.

La differenza, dice Ortes, « tra le dot-« trine economiche politiche e le mie sta di « nuovo in ciò, che per quelle i politici con « ammettere le ricchezze nazionali nel danaro « che può facilmente accumularsi nelle mani di « pochi, confondono immagini di potenza e « grandezza di una nazione con quelle di eco-

« nomia e di provvedimento di beni bastanti. (1)

E più avanti: « se per ricchezza s' intende, « come certamente si intende, l'affluenza dei beni « consumati per sè o da darsi all'altrui consumo « nella quale uno si trovi, le ricchezze vere e « reali non potran riconoscersi che in questi beni « permutati e consumabili, e il danaro preso per « segno di tali beni alla maniera suddetta non « potrà mai prendersi che per segno della ric-« chezza e non mai per la ricchezza medesima. »

Perciò, non potendo una nazione arricchirsi a scapito di un' altra, qualsiasi industria o commercio potranno « bensì influire in ciascuna sulla « distribuzione dei beni, ma son poi del tutto « inutili per accrescerli, (è il solito concetto) « essendo ben possibile per industria e commer-« cio particolare delle nazioni che alcuni da una « parte più arricchiscono, ma ciò con restar sempre « altri dall' altra parte altrettanto più impove-« riti.» (1)

Per Ortes l' industria non è che « attività, « prontezza e accortezza maggiore per cui alcuni « procurino arricchirsi più degli altri»;è il concetto del non possibile superfluo nel comune che spoglia il commercio di qualsiasi vantaggio ai suoi occhi.

« Passando a ragionare », continua in una sua. lettera, « ancora del commercio esterno,» potrà

(1) Dell'ingerenza del governo nell' Economia Nazionale.

ella avvedersi più di quell'altro per cui volgarmente è creduto, che siccome un particolare più industrioso, così possa una nazione comunemente più industriosa impoverirne un'altra meno industriosa mediante un commercio esterno.

Ciò è vero per i particolari, ma non per le nazioni « essendo ciascuna di queste indipendenti « dell'altre per la sua sussistenza e sussistendo « ciascuna delle sue occupazioni del suo capitale « e della sua industria e non delle occupazioni, « capitale e industria delle altre. »

Quindi, deriva quella verità già a lui nota, « di dar sempre ciascuna nazione all'altra nè più « nè meno di quel che da essa riceva con più « indifferenza, a norma delle rispettive esigenze « e dei bisogni reciproci di ciascuna, siano reali « e sian capricciosi, il che fa che una non pro« fitti dell'altra più di quel che questa profitti « di quella ecc.. »

E qui sta il carattere particolare del liberismo di Ortes: libertà non per condurre ai liberi scambi internazionali, ma libertà senza di essi perchè inutili.

Il senso della nazione bastante a se stessa, non ammettendo scarti nè conseguiti artificiosamente con barriere doganali, nè sotto forma di guadagni con libero commercio estero, conduce a tale veduta.

(2) Dell'ingerenza ecc

Le due caselle, a cui prima si alludeva, non possono accogliere Ortes: il suo sistema gli ha fatto assumere una posizione indipendente.

L'ideale che i protezionisti di tutti i tempi si sforzeranno di realizzare, l'economista veneto ha già raggiunto nella teoria, la nazione economicamente indipendente e, perciò, cade l'inutile protezione.

« Lasciate fare, lasciate passare » dice Gournay, Ortes aggiunge: « Sappiate però azioni e passaggi completamente inutili nel commercio estero ».

Tutto ciò che da tale massima si allontani, cade nell'immaginario.

Ortes non si presenta d'un mezzo colore, ma d'una essenza mutate, questa volta: Egli brilla di luce propria.

XVII. Dei Fidecommessi.

Nel secolo XVIII, specialmente in Italia, è intensa la guerra al fidecommesso.

E' tutto uno scagliarsi contro un istituto che costituisce la meno tollerabile pastoia della vita economica assetata di nuova e più vigorosa ripresa.

Verri, Filangieri, Genovesi chiedono riforme a gran voce, mettendo in luce inconvenienti d' ordine giuridico, economico sociale.

Effettivamente, il fidecommesso si è talmente diramato nella compagine sociale con primogeniture e « sostituzioni », ha assunto tale un aspetto particolare nella società del 700, che fatalmente, almeno per coloro che quel fidecommesso studiavano, di quella determinata epoca, doveva apparirne augurabile l'abolizione.

La tendenza accentatrice dello Stato favorisce la pubblica opinione: lo Stato vuole vedere in se riuniti tutti i poteri escludendo il più possibile

da essi i privati e il fidecommesso, costituito per un determinato scopo, mira a togliere questo scopo allo Stato.

Contraria, però, a questa abolizione, naturalmente, lotta la Chiesa e il secolo XVIII, e buona parte del XIX, sono disseminati di attriti tra Stato e Chiesa con esiti favorevoli all' uno o all'altro, secondo il maggior o minore desiderio di indipendenza.

La Chiesa difende le sue « manimorte » che le si vuole togliere e non cede facimente il passo.

Però, non appena Ortes si dichiarerà favorevolmente al fidecommesso in generale, ancora una volta in opposizione alle correnti d' idee economiche contemporanee, si metterà in evidenza il suo vecchio saio e, senza altra indagine, si troverà naturale la sua posizione.

Non è questa la realtà. Ortes toglie a quell'istituto gli aspetti particolari, contingenti, del momento per esaminarlo quale principio, astrattamente.

E se giunge ad una conclusione favorevole è dopo avere elaborato il problema in modo complesso, dopo aver fatto spesso il sociologo, dopo avere unito a considerazioni di indole economica, considerazioni più generali, e, occorse dirlo, moderne.

Base di questo atteggiamento è quella prima e fondamentale distinzione tra reale ed imaginario.

Qui reale ed imaginario diventano ragione e forza e, quindi, Chiesa e Governo e quindi, cosa importante, due forze, le due principali, che influiscono sull'equilibrio sociale.

A un secolo di distanza, Vilfredo Pareto lo vedrà, questo equilibrio, e molto vicina a quella ortessiana sarà la distinzione tra teorie scientifiche e teorie pseudoscientifiche e, quindi, tra azioni logiche e azioni non logiche. Concepire le due forze ed affermare che esse non vanno confuse è tutt'uno per Ortes.

E' un errore, egli afferma, attribuire al governo anche l'esercizio delle facoltà spirituali : libertà, libertà di culto ; si occupi lo Stato solamente di tutelare mediante la sua « forza ».

In una lettera, « sulla religione e il governo dei popoli », egli vuole, appunto, dimostrare come i due poteri abbiano avuto la tendenza a rimanere sempre, separati pur unendosi, talvolta, nella medesima persona. Separati nel senso di facenti capo ad organi diversi, poichè la mèta essi debbono averla in comune ; l'equilibrio sarà stabile nel caso in cui l'un l'altro si sorreggeranno.

Che dal punto di vista scientifico, oggettivo, la religione sia un fenomeno operante come qualsiasi altro, una forza, in vista dell'equilibrio sociale, questo frate lo afferma.

Non tanto importante, dal punto di vista sociale, la religione interna quanto l' esterna (!)

e la religione cattolica è efficace « nelle espres-« sioni sue esterne, dalle quali dipende ogni effetto « di essa per quanto pur fosse interna. » (1) In tal modo, la Chiesa ha funzioni non spirituali solamente, ma anche, e forse maggiormente, pratiche, esterne.

Quando, poi, dal campo sociale egli penetra nell'economia, più concreti si fanno quel Governo e quella Chiesa diventando nobili ed ecclesiastici e dando logicamente origine all'idee di Ortes sui fidecommessi.

Tanto gli ecclesiastici che i nobili, egli non fa che ripetere, per quell'equilibrio, hanno importanza nella costituzione della « nazione » ed è dunque bene che queste due classi abbiano una base su cui poggiare per godere di quella utile ed indispensabile indipendenza : il fidecommesso.

Epperò, sia nell' una che nell' altra classe, i fidecommessi appaiono ed Ortes distingue tra fidecommessi a luoghi pii (erroneamente, secondo lui, chiamati manimorte) e fidecommessi a famiglie nobili.

Da una parte, il nostro economista confuta le idee di coloro che in essi vedono un danno per l'economia nazionale, dall'altra, vuole metterne in luce i benefici effetti nel senso ch' egli ha

(1) Dei Fidecommessi — Lib. II. cap. VIII.

presente. Dal primo punto di vista, si meraviglia della distinzione sopradetta in cui le manimorte sono ancor più biasimate dei fidecommessi a famiglie nobili.

L'errore sta, egli dice, nella confusione che si fa tra beni possibili e beni attuali.

Il possessore di fondi è possessore di beni possibili solamente, per avere i beni attuali dovrà ricorrere ad altri occupati con i quali dovrà ripartire il prodotto ecc. In tal modo, il resto della comunità usufruirà del suo bene : A suo favore egli qui impugna ancora la « legge inevitabile di natura ».

Quell' errore è aumentato dalla credenza che « i chierici » vengono considerati « non come » parte della nazione quai certamente ei pur sono, « ma como un intiero separato da essa e da porsi « con essa in competenza, quali per verità ei non « sono nè potrebber essere giammai ». (1)

I beni ecclesiastici sono anch'essi « comunali ». Qui si applica il principio : « Le rendite nominate da alcuni appartengono a tutti », già esaminato.

Altro errore che Giammaria Ortes confuta è quello per cui si affermano i beni ecclesiastici esistenti essere in maggior quantità di quelli laici.

(1) Dei Fidecomessi Lib. I Cap. II.

Questo è un sofisma dovuto alla solita distinzione che si fa tra beni laici ed ecclesiastici, mentre, o laici o ecclesiastici, i beni riversano la loro utilità su tutta la nazione.

In secondo luogo, se questi beni sembrano maggiori negli ecclesiastici, è illusione di un calcolo errato: si paragona la ricchezza della Chiesa con il numero dei chierici e si paragona la ricchezza laica con tutta la restante popolazione laica, mentre, in questo secondo caso, il rapporto dovrebbe avere al denominatore soltanto i laici possessori di fondi, senza comprendere coloro che son dediti alle arti e al commercio.

Concludendo, una serie di false vedute, secondo Ortes, ha considerati questi beni come un danno per l'economia nazionale mentre essi hanno degli effetti utili e benefici.

Un equilibrio stabile può dire di avere una nazione quando « le famiglie che più particolarmente professano onore e valore d'animo », siano anche quelle che « possiedan quelle maggiori « ricchezze col possesso di terre »; quando, mediante una forma di governo a solide basi, (la monarchia e i governi aristocratici in genere) si impedisce alla « animosità dei partiti, facile « distruggitrice delle nazioni » di esplicar le loro funeste attività. Le famiglie proprietarie di beni rappresentano veramente la nazione e, continua Ortes, un equilibrio stabile richiede una

distinzione della popolazione in classi (distinzione, si noti bene, non divisione; nel comune, nella meta sociale, esse si troveranno unite) cioè in clero, nobiltà e popolo.

Questa distinzione « è la madre dell' ordine, dell'unione, della concordia » .... essa costituisce l'ordine nazionale: l'equilibrio. (1)

Qual'è l'istituto che tutela quest'ordine? Che consolida il governo? Che realizza l'eguaglianza " *valore* „ e possesso di beni? I fidecommessi.

I fidecommessi fissando, diciamo così, il valore, temperando gli slanci dannosi dei partiti, favorendo quella distinzione in classi, adempiono a questo benefico compito.

Ma non basta. Ortes distingue due forme di equilibrio, una in cui le classi più basse della gerarchia sono subordinate alle più alte, un'altra in cui non si tratta di subordinazione, ma di servitù: questo secondo, equilibrio sì, ma dannoso,

E' soltanto mediante la subordinazione che la cooperazione sociale esplica i suoi effetti migliori e che la società si presenta come un armonico organismo. Ebbene, anche questa armonia portano i fidecommessi, perchè, evitando la libertà assoluta di pochi detentori della ricchezza nazionale, diminuiscono la servitù dei poveri verso di essi.

A quella eccessiva diseguaglianza nel possesso

(1) Dei Fidecommessi Lib. IV. Cap. XII.

dei beni, da lui considerata a proposito delle costituzioni artificiali, il fidecommesso può ovviare con la beneficenza.

E questa beneficenza nel senso lato della parola, cioè insegnamento, assistenza ecc., è, nel secolo XVIII, prevalentemente in mano al clero.

Se si pensa che l'efficacia di tale opera è in stretto rapporto alle disponibilità di questo «stato»; se si considera la « notabile diminuzione » delle largizioni d'un tempo che alla Chiesa facevano i laici, si comprenderà la necessità dei « fidecommessi a luoghi pii. »

Che questi, poi, al suo tempo, siano « viziosi », Ortes afferma e, tra le « cause perturbatrici della « buona funzione dei fidecommessi », menziona il difettoso meccanismo della nomina degli istitutori, il divieto di fidecommessi elettivi per cattolici ecc.

In verità, egli dice, è il « senso » di arricchir famiglie che è prevalso su quello rivolto ai luoghi pii.

In tal modo, Ortes è, in questo particolare argomento, non solo coerente alla sua dottrina di economista, ma al principio fondamentale che regge l'intero suo pensare: la distinzione tra reale ed imaginario.

XVIII. Conclusione.

Poichè un metodo va considerato dall'atteggiamento fondamentale che lo informa più che da minute applicazioni di esso, dalle intenzioni dell'autore più che da risultati particolarissimi, dalla generale ispirazione, insomma: il sistema di Economia Politica d'Ortes è un sistema di Economia matematica.

Ortes non può pensare in altro modo che « geometricamente », lo dicono i concetti di fenomeni assumenti valori come delle funzioni continue, lo dicono quegli elementi, forze positive che si uniscono ad elementi negativi, per dar luogo ad una posizione stabile, che non sappiamo chiamare se non equilibrio; è uno spirito matematico nella sua essenza, come quello d'uno Spinoza, d'un Descartes, d'un Leibnitz, d'un Pareto.

In economia, lo proclama egli stesso, il mondo

economico è retto da leggi geometriche e solo mezzo per conoscerle è la geometria.

Idee sul lavoro, l'individuo, gli occupati e disoccupati, i beni possibili ed attuali, il capitale, le rendite, il valore, la moneta, l'interesse, la popolazione, il commercio, i fidecommessi, hanno tutte l'impronta di questo pensare matematico. A voler costituire qualche parallelo tra Ortes ed alcuni economisti di poi, abbiamo dovuto pronunziare i nomi significativi di Walras, Pareto, Böhm-Bawerk, Sax, Fisher ecc.

Geometria, ha detto l'economista veneto, ma non pagine coperte di formule, ma pagine concepite secondo quella geometria, raggiungimento di risultati non altrimenti ottenibili che mediante la logica matematica.

Ortes, lo si è visto, ha il concetto d'un equilibrio economico, più spiccatamente pensa ad una interdipendenza dei fenomeni sociali; sembra talvolta attribuire allo scambio importanza, diciamo così, collettrice, precorrendo famose teorie di parecchi lustri dopo.

A questo, aggiungasi profondità di vedute, ingegno multiforme, temperamento originale.

L'Ortes sociologo ha un ideale scientifico: equilibrio tra individuo e società.

L'economista dice una parola assolutamente nuova e lo scopo verso cui tende, con tutto il pensiero, è lo studio del modo in cui si equilibrano le varie forze operanti nell'ambiente, per aprire gli occhi degli uomini su pregiudizi ed errori.

Indubbiamente, la personalità di Ortes è tra le più austere e belle di Venezia e d'Italia nel secolo XVIII.

BIBLIOGRAFIA

Opere a contenuto economico:

Errori popolari intorno all'Economia Nazionale considerati nella presente controversia fra i laici e i chierici in ordine al possedimento dei beni — Venezia 1771 (Raccolta Custodi; vol. XXV.)

Annotazioni degli Errori popolari (Raccolta Custodi vol. XXV.)

Della Economia Nazionale, libri sei — Napoli 1771 (Raccolta Custodi vol. XXI, XXII.)

Lettere scritte a diverse persone in proposito di detto libro Napoli 1778 (Raccolta Custodi XXIII.)

Lettere al Conte Francesco Algarotti o al signor auditore Michele Ciani (Raccolta Custodi vol. XXIV.)

Tre lettere al signor auditore Michele Ciani (nello stesso volume.)

Lettere inedite (in Lampertico — Giammaria Ortes e la Scienza Economica al suo tempo - Venezia 1866.)

Tre nuove lettere della Economia Nazionale (Raccolta Custodi vol. XLIX.)

Dei Fidecommessi a famiglia a chiesa e luoghi pii, in proposito del termine di manimorte introdotto a questi ultimi tempi nell' economia Nazionale. Venezia 1784 (Raccolta Custodi vol. XXIV.)

Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto alla

Economia Nazionale (Raccolta Custodi vol. XXIV a XLIX.)

Dell'ingerenza del Governo nell'Economia Nazionale; postumo G. Fovel Venezia 1863, (in Lampertico op. cit.)

Della eguaglianza della ricchezza e della povertà nel comune delle nazioni (Cicogna - Porto Gruaro 1853.)

Riflessione sulle rendite del Principato e nelle rendite pubbliche in proposito di Economia Nazionale — Discorso sull'Economia Nazionale.

Popolazione perchè non cresca per l'agricoltura, per le arti, e pel commercio.

Varii pensieri economici sull'interesse del danaro (Inediti alla Marciana di Venezia.

Opere di carattere vario:

Diario — (pubblicazione postuma — Porto Gruaro 1863.)

Riflessioni sopra i drammi per musica e l'azione drammatica— Calisso Spergiura — Venezia 1767.)

Saggio della filosofia degli Antichi esposto in versi per musica Venezia 1757.)

Sonetti — Melodrammi, - Traduzione dei brani di Geremia (alla Marciana.)

Traduzione del « Saggio sull'uomo » di Pope (1777)

Vita del P. Grandi, abate camaldolese matematico dello studio pisano, scritta da un suo discepolo - 1754.

Calcolo de' vizii e delle virtù (Inedita alla Marciana.)

Calcolo sopra il valore delle opinioni, e sopra i piaceri e i dolori della vita umana - Venezia — 1757 — (Raccolta Custodi vol. XXIV.)

Delle scienze utili e delle dilettevoli per rapporto alla felicità umana — Venezia 1735 (Raccolta Custodi voll. XXIV e XXIX.)

Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi e sulle cognizioni umane per rapporto alla lingua, Venezia 1775.

Lettere relative.

Calcolo sopra i giuochi della bassetta e del faraone, con un estratto di lettera nel lotto pubblico in Venezia — Venezia 1757.

Calcolo sopra le verità della Storia (Edizione postuma Venezia 1815.)

Sulla probabilità di vincite o perdite nel giuoco delle carte.

Problemi geometrico — matematici — Problemi di matematica fisica (Inediti alla Marciana.)

Della Relazione e del Governo dei popoli per rapporto agli spiriti bizzarri e increduli de' tempi presenti — (Raccolta Custodi vol. XXV - XXVI.)

Lettere sulla Religione e il Governo dei popoli Venezia 1780 (Raccolta Custodi vol- XXV - XXVI.)

Della confessione fra i cattolici. Della differenza della Religione cattolica da tutte le altre. (Inediti alla Marciana.)

Dell'autorità di persuasione e di forze — Della Scienza e dell'Arte politica (edizione — Portogruaro 1853.)

ERRATA CORRIGE

pag.	5	linea 15	cui	cui, però
»	»	16[17	simulazioni	formulazioni
»	8	» 16	Verri.	Verri. (1)
			N. B. *La nota* (1) *è a pag. 9*	
»	15	» 16	psicologia	psicologica
»	41	» 8	forma	forza
»	57	» 6	« qualità »	« quantità »

INDICE

I. . . . . Introduzione . . . . . Pag. 5
II. . . . Aspetti e tendenze . . . . . » 21
III. . . Il metodo . . . . . » 47

DELLA PRODUZIONE.

IV. . . . Lavoro e divisione del lavaro . . . . » 55
V. . . . Valore . . . . . » 65
VI. . . . Homo economicus . . . . . » 71
VII. . . Occupati e disoccupati . . . . . » 77
VIII. . Beni possibili e beni attuali . . . . » 85
IX. . . . Il Capitale . . . . . » 91
X. . . . Le rendite. . . . . » 96

DELLA DISTRIBUZIONE DEL CAPITALE.

XI. . . . Occupati primari o secondari . . . . » 101
XII. . . Della moneta . . . . . » 107
XIII. . La carta moneta, il « denaro finto » . . . » 121
XIV. . . Dell'interesse . . . . . » 123

XV. . . Della popolazione . . . . . » 129
XVI . . Del commercio internazionale . . . . » 145
XVII. . Dei fidecommessi . . . . . » 151
XVIII. Conclusione . . . . . » 159
BIBLIOGRAFIA . . . . . » 163

Finito di stampare nel Dicembre dell' VIII
nella
Tipografia LORENZO BARCA, Napoli (157)

LIRE 13,00

MSH 333.4

330.1 r4

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021104948

JAN 12 1953

END OF
TITLE